

PIER LUIGI TOSSANI

GIORGIO LA PIRA

UNA RIFLESSIONE CRITICA



Quaderni del Covile N° 11

a Pier Luigi Zampetti

Grazie, maestro. Terremo la tua lezione non come un tesoro da custodire sotto chiave, ma come seme fecondo da porre anche nei terreni più duri.



CAPITOLO I

Perché questo testo

SARÀ forse giudicato in modo controverso l'approccio critico di questo testo, riferito a colui che già al tempo in cui era alla guida del Comune di Firenze veniva da più parti definito "il Sindaco Santo".

Mi è d'altronde accaduto di voler considerare attentamente la figura di Giorgio La Pira, interpellato dalla citazione fattane da Bernardo Caprotti, *patron* della nota catena di supermercati *Esselunga*, nel suo libro dal titolo *Falce e Carrello* (Marsilio Editore, 2007). Ritenendo Caprotti una persona affidabile, ho voluto approfondire quanto da lui scritto. Un altro motivo che mi ha indotto all'esame del pensiero sociale, economico e politico del già Sindaco di Firenze, è che Giorgio La Pira rappresenta ancora oggi, a un trentennio dalla morte, una figura di prestigio, sia in ambito fiorentino che a livello nazionale. Vi è una fondazione intestata a suo nome. A lui è stata dedicata in Firenze una strada centrale e importante nei pressi dei luoghi dove egli visse e operò. La Pira rappresenta ancora oggi un modello a cui non pochi cattolici, particolarmente nell'area del cosiddetto "cattolicesimo democratico" (e non solo), si ispirano. Il nuovo Sindaco di Firenze, Matteo Renzi, all'indomani della sua recente elezione è andato a pregare sulla tomba dell'uomo politico di Pozzallo. Credo che sia opportuna una riflessione sulla validità di quel modello, in modo da trarne adeguati suggerimenti per l'oggi. Al tempo stesso questa potrà anche essere un'occasione per capire come e perché siamo giunti alla crisi attuale, che non è contingente ma epocale, e in che modo venirne fuori. Inoltre, vi è il fatto rilevante che nell'ambito degli estimatori di La Pira si è ritenuto opportuno promuovere in suo favore una Causa di Beatificazione. Detta Causa ha superato positivamente la fase diocesana, tanto che nel 2005 la pratica è stata inoltrata a Roma, alla Congregazione delle Cause dei Santi, per l'esame conclusivo.

All'inizio di questo lavoro mi corre l'obbligo di riconoscere i meriti di La Pira. Possiamo leggere, sul sito *web* ufficiale a lui dedicato, www.lapira.org, del suo impegno nella ricostruzione della Firenze del dopoguerra, nonché nell'ottima realizzazione qualitativa del quartiere dell'Isolotto. A proposito di quest'ultimo credo si possa parlare ancora oggi nei termini di esempio eccellente, in città, di urbanistica popolare umana e sostenibile. Specie se raffrontato a quanto è stato fatto nello stesso

campo negli anni successivi. Sul medesimo sito *web* leggiamo anche di altre importanti realizzazioni promosse da La Pira: il Teatro comunale, la Centrale del latte e numerose altre opere pubbliche. Il contenuto di questo testo non andrà a vertere sulla spiritualità e sulla dimensione caritativa del già Sindaco di Firenze, né sulla figura di La Pira “uomo di pace”. Circa il pacifismo di La Pira, ancora oggi i giudizi restano fortemente divergenti sul fatto se esso abbia effettivamente rivestito carattere profetico, oppure se invece il già Sindaco di Firenze abbia a suo tempo compiuto una scelta discutibile, sostanzialmente di acquiescenza nei confronti del disegno dell’URSS. Potenza che all’epoca perseguiva la tattica di appoggiare strumentalmente il “pacifismo” occidentale, peraltro già in gran parte caratterizzato da tendenze anarchiche e filocomuniste, per accreditarsi nei confronti dell’opinione pubblica mondiale come realtà “democratica” e pacifica, mascherando così la propria natura intimamente totalitaria. Il fine ultimo sarebbe stato quello di incrinare il “fronte della fermezza” all’ovest, dividere e indebolire l’occidente per poi conquistarlo militarmente.

Nonostante le note positive, restano fortemente divergenti anche i giudizi sulla validità del lavoro svolto da La Pira come amministratore pubblico. Più precisamente mi riferisco qui alla sostenibilità finanziaria della politica da lui attuata. Anzi, le valutazioni in merito sono addirittura antitetico. Su questo punto, come pure sul “pacifismo lapiriano”, segnalo a scopo documentale il molto circostanziato libro elettronico dal titolo *La Pira e la via cattolica al comunismo* (edizioni del Borghese, Milano 1964), scaricabile dal sito *web* www.totustuus.net. Mi auguro che in sede di Causa di Beatificazione si possa far luce sulla realtà dei fatti. Si tratterà, immagino, di un compito non facile, essendo necessaria una verifica storica complessa su documenti di non immediata accessibilità e leggibilità. D’altronde il fatto che sia in corso una Causa di Beatificazione non può che riguardare tutti gli aspetti, nessuno escluso, della vita di un *Servo di Dio*. Resto in attesa dell’esito della suddetta ricerca documentale, sulle cui determinazioni finali non ho alcun titolo a pronunziarmi in quanto non dispongo di riscontri oggettivi.

È invece mia intenzione, in questa sede, mantenermi su un terreno più univoco. Mi interessa cioè verificare il pensiero socio-politico lapiriano alla luce della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Questa è cosa relativamente semplice, in quanto è possibile conoscere il pensiero del già Sindaco di Firenze desumendolo direttamente dai suoi scritti, estesamente pubblicati sul sito *web* a lui dedicato. In quest’analisi riprenderò un’unica testimonianza sul già Sindaco di Firenze, quella di Bernardo Caprotti che ha dato origine alla mia ricerca, per procedere poi a una valutazione del pensiero lapiriano tratto appunto dalle fonti.



CAPITOLO 2

La Pira ed Esselunga. Quale modello distributivo per la città ideale?

MI riferisco dunque, in prima istanza, alla citazione di La Pira fatta da Bernardo Caprotti nel suo libro *Falce e Carrello*. Caprotti racconta che quando *Esselunga* aprì a Firenze nel 1961, chiamata dal prefetto dell'epoca a motivo dell'effetto calmieratore sui prezzi che *Esselunga* medesima aveva già dimostrato di produrre a Milano, La Pira si oppose fieramente all'iniziativa. Questo poiché notoriamente egli era un accesissimo critico del liberalcapitalismo, ed *Esselunga* all'epoca una importante azienda capitalistica che, secondo il già Sindaco di Firenze, andando ad acquisire posizioni monopolistiche avrebbe poi severamente penalizzato la piccola distribuzione.

Possiamo condividere la posizione dell'uomo politico di Pozzallo? Circa la critica al capitalismo, inserisco una puntualizzazione pertinente di Pier Luigi Zampetti. Zampetti, fine intellettuale cattolico scomparso nel 2003, è stato un maestro della dottrina sociale. Professore di Dottrina dello Stato presso le Università di Genova, Statale di Milano e Trieste, in quest'ultima ha rivestito la carica di preside della facoltà di Scienze Politiche da lui fondata. Nel 1981 fu nominato membro del Consiglio Superiore della Magistratura, presso il quale ebbe l'incarico di presidente della Commissione speciale per la riforma giudiziaria e l'amministrazione della giustizia. Il 18 gennaio 1994 fu nominato, da Giovanni Paolo II, membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, appena costituita. È stato membro dell'Accademia nazionale di diritto e scienze sociali di Cordoba (Argentina).

Ispirandosi alla dottrina sociale ha scritto numerosi volumi, tradotti anche all'estero, nei quali, come recitano le note di copertina di uno dei suoi testi, "ha elaborato e propugnato una nuova teoria alternativa al capitalismo e al socialismo. È la teoria della partecipazione".

Intendo avvalermi largamente, in questo lavoro, del pensiero zampettiano, che ritengo di eccezionale portata.

E dunque scrive Zampetti, circa la natura del capitalismo, che

"Possiamo dire che il capitalismo sia sorto unicamente per ragioni materiali? Non mi sentirei di affermarlo con tanta sicurezza. Potrei richiamarmi al celebre saggio del Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, che sostiene tesi del

tutto diverse, essendo l'ascetismo e la vocazione alla base del fenomeno del capitalismo.

Ma voglio prescindere da tale richiamo, in quanto il saggio ricordato ha suscitato una nutrita letteratura con tesi discordanti. Solo mi voglio domandare: chi è il capitalista? È colui che rinuncia a godere di suoi beni per destinarli alla produzione. La rinuncia e il risparmio sono, quindi, all'origine del capitalismo come fenomeno storico. Si dirà che l'investimento non è dovuto a motivi etici, ma alla aspettativa utilitaristica del profitto.

Questo è indubbiamente vero, ma il risparmio e l'astinenza dal consumo, indipendentemente dal motivo per cui sono stati fatti, creano un determinato costume di vita dove la creazione della ricchezza si accompagna, anche se non sempre, ad uno sviluppo etico della società.

La trasformazione del capitalismo originario e l'elevazione della dignità dei lavoratori hanno significato la presenza nel capitalismo, come fenomeno storico, non solo di motivi puramente economici, ma anche sociali ed etici. Il che significa che nella sua struttura economica si sono inseriti momenti di carattere diverso.

Quando l'anatomia della società è divenuta prevalentemente economica? Quando la società capitalistica si è trasformata in società consumistica. Lo sforzo, il sacrificio, sia che mi ponga dalla parte degli imprenditori, sia dalla parte dei lavoratori, non sono più stati incoraggiati, ma disincentivati.

E la mancanza del sacrificio, della rinuncia, ha completamente modificato la vita degli uomini, spento le loro ansie e tensioni morali che la società capitalistica, nonostante i suoi limiti e difetti, aveva ancora conservato. L'uomo è diventato l'*homo oeconomicus*. Riprendendo e parafrasando l'affermazione di Marx, potrei allora dire che è l'essere economico (*homo oeconomicus*) che determina la coscienza degli uomini, e non la coscienza degli uomini che determina il loro essere economico.

Ma questo è avvenuto con una trasformazione del capitalismo che Marx non aveva affatto previsto. Solo con il *New Deal* il momento economico è divenuto talmente prevalente da strumentalizzare il sistema politico e quindi tutta la società.” (*La società partecipativa*, Dino Editore 1981, pp. 110 -111)

L'ultima parte della citazione ci restituisce efficacemente l'immagine della nostra società, non solo italiana ma anche di quella occidentale in genere, quale essa è ancora oggi: un sistema nel quale la centralità è attribuita non alla persona ma all'economia. L'uomo è dunque subordinato all'economia, la quale conseguentemente ha asservito a sé anche il sistema politico. Il “centro commerciale” ben rappresenta idealmente quei momenti della produzione e del consumo sui quali si impernia ormai il nostro modo di vivere.

La questione della grande distribuzione organizzata (GDO), della quale è nota la crescente affermazione sul mercato, è articolata e complessa. Essa, operando su economie di scala, può praticare proporzionali riduzioni dei prezzi alla vendita. Questo il suo evidente punto di forza.

Vi è però chi osserva che, essendo la gestione di una piccola impresa caratterizzata da logiche diverse da quelle della GDO, ciò implica conseguenze importanti che è bene valutare attentamente.

Secondo questa interpretazione, in linea di massima la grande dimensione della GDO per quanto attiene alla disponibilità di capitali e risorse varie, quindi il fatto di movimentare volumi elevati di prodotti, le conferirebbe un potere contrattuale tale da lasciare margini di guadagno assai ristretti ai fornitori con i quali essa entra in relazione. Inoltre la GDO si appoggerebbe sugli importanti flussi di cassa, orientandosi per quanto possibile ad evitare il ricorso al credito bancario, dilazionando piuttosto unilateralmente i pagamenti ai fornitori nelle fasi di minor portata del flusso medesimo. In sostanza, la GDO avrebbe quindi una forza tale da poter imporre condizioni al limite della sopravvivenza al tessuto economico che la rifornisce.

Per quanto riguarda l'occupazione, questa linea di pensiero suggerisce di considerare se il saldo tra il lavoro indotto dalla GDO e quello perso nelle piccole imprese sia positivo o meno.

Per quanto attiene all'aspetto fiscale, la maggior disponibilità di capitali della GDO rispetto al negozio faciliterebbe la prima a compensare i profitti con gli investimenti, in modo da contenere il più possibile gli esborsi tributari.

Dal punto di vista dei guadagni, se essi prima dell'avvento del nuovo modello restavano sul territorio, andando rispettivamente ai titolari delle piccole imprese, ai proprietari dei fondi, agli artigiani manutentori delle strutture, con l'avvento della GDO tenderebbero a trasferirsi nelle mani delle grandi catene distributive, anche uscendo dal nostro Paese nel caso non raro in cui la loro proprietà sia estera.

Non molti sanno che anche l'Unione Europea si è pronunciata più di una volta in modo cautelativo nei confronti della GDO. Il Parlamento europeo, riunitosi in sessione plenaria a Strasburgo il 26 marzo 2009, conferma che uno dei fattori esterni che incide sulla competitività dell'Industria agro-alimentare in Europa, è giustappunto il rapporto con la distribuzione:

“Approvando con 390 voti favorevoli, 112 contrari e 71 astensioni la Relazione di Katerina Batzeli (Partito Socialista Europeo – Grecia), il Parlamento europeo osserva che il problema del divario tra prezzo alla produzione e prezzo al consumo è giunto a un punto tale da richiedere un'azione immediata da parte delle istituzioni europee. La crisi economica e finanziaria in atto ha messo in luce notevoli

differenze di prezzo in tutta Europa, non solo in termini di prezzi assoluti, ma anche per quanto attiene alla differenza tra prezzo al consumo e prezzo alla produzione, con notevoli variazioni da settore a settore. L'Europa e il mondo intero hanno subito, di recente, un notevole aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e alimentari, con conseguenze diverse per il settore agricolo, dove alcuni hanno guadagnato per effetto degli aumenti dei prezzi, mentre altri, soprattutto nel settore della trasformazione dei generi alimentari, hanno dovuto sostenere costi molto più elevati. La crisi ha avuto ripercussioni negative sui consumatori, con un aumento generalizzato dell'inflazione dei prezzi dei generi alimentari in molti Stati membri dell'Unione europea. Gli effetti hanno colpito con maggiore intensità le famiglie a basso reddito, dove i generi alimentari costituiscono la principale voce di spesa, ma anche le piccole e medie imprese di trasformazione dei generi alimentari hanno subito pesanti ripercussioni. [...]

Tra i fattori che influenzano il meccanismo di trasmissione dei prezzi e il divario tra il prezzo alla produzione e il prezzo al consumo, il Parlamento europeo ha identificato il comportamento commerciale della Distribuzione, il maggiore coinvolgimento degli intermediari, la speculazione sui generi alimentari considerati come merce, l'aumento della quota di costi non agricoli (in particolare l'energia e la manodopera), i quadri legislativi e normativi nazionali, ma anche fattori al di fuori della portata degli strumenti di politica, tra cui la deperibilità del prodotto, il livello di manipolazione, stoccaggio e trasformazione del prodotto o le preferenze di acquisto dei consumatori. Una costante che emerge dall'indagine del PE sulla questione è il grado di concentrazione della distribuzione dei generi alimentari. Numerosi studi mostrano che negli Stati membri in cui la concentrazione di mercato risulta più elevata, esiste un divario maggiore tra prezzo alla produzione e prezzo al consumo. [...]

Il Parlamento identifica una serie di pratiche di commercializzazione diffuse, che falsano il libero gioco della concorrenza nel settore alimentare e contribuiscono ad aumentare il divario tra i ricavi dei distributori e quelli dei fornitori. La relazione analizza pratiche quali le vendite sotto costo, le minacce di depennamento dal listino, speciali tasse imposte dai supermercati per collocare alcune marche di generi alimentari sugli scaffali, i contributi per l'immissione nel listino e per lo spazio sugli scaffali, gli sconti retroattivi su merci già vendute o i contributi di entità ingiustificata per le spese per pubblicità, nonché l'insistenza sulla fornitura in esclusiva. Per ciascuna di queste pratiche, i parlamentari europei chiedono un'azione coordinata a livello europeo e nazionale e misure specifiche di contrasto. La relazione sottolinea, inoltre, gli effetti sull'occupazione nel settore agroindustriale provocati dalla concentrazione e dalle guerre dei prezzi tra i grandi distributori, attraverso l'agguerrita concorrenza per la riduzione dei prezzi e dei

costi della manodopera, o la deregolamentazione degli orari di apertura o dell'attività lavorativa durante i fine settimana. A quanto emerge, la concorrenza aggressiva dei prezzi ha anche causato una diminuzione della qualità dei prodotti, che hanno proprietà nutrizionali inferiori, oltre a perturbare la produzione di prodotti ortofrutticoli stagionali.” (fonte: *L'industria delle carni* – organo ufficiale di ASS.I.CA. – n. 4/2009)

In ultima analisi, la GDO sembrerebbe caratterizzarsi come un esempio classico di quel processo di accentramento di capitali e di verticizzazione delle aziende in mega-strutture impersonali e piramidali, tipico del liberalcapitalismo di stampo anglosassone. L'alternativa al capitalismo di mercato, storicamente vista e sperimentata, è quella del capitalismo di Stato, come anche versioni “miste” delle due concezioni. Questi sistemi non sono però gli unici possibili.

Vi è infatti anche la via suggerita dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica. Essa, pur di antica tradizione, è ancora sconosciuta ai più e largamente da esplorare e sperimentare. Secondo questa lezione, peraltro anche pienamente “laica” in quanto ispirata al diritto naturale, la corretta interpretazione della realtà-azienda, grande o piccola che sia, va ricercata nel principio di sussidiarietà, il quale si fonda sul primato dell'uomo rispetto ai fattori della produzione. Questa la decisiva differenza di fondo rispetto ai sistemi già citati. Così si esprime l'economista Giovanni Marseguerra a proposito dell'applicazione della sussidiarietà all'impresa:

“Come è ben noto, il nucleo centrale della sussidiarietà è costituito dalla valorizzazione della persona, in particolare della sua dignità, autonomia, libertà e responsabilità; la corretta applicazione di questo principio porta alla costruzione di capacità individuali e collettive, favorendo la maturazione e l'accrescimento delle potenzialità dei singoli e delle comunità di gestire in maniera attiva la propria vita sociale, lavorativa, familiare e politica. In un contesto come quello attuale, caratterizzato da una competizione aggressiva e da una dinamica di rapidi cambiamenti, far crescere un'impresa significa permetterle di avere continuità, ovvero permettere che l'impresa stessa si sviluppi «come comunità di uomini». Nella moderna economia della conoscenza la dimensione da sola non garantisce forza competitiva. Oggi un'impresa non è grande tanto (e comunque non solo) per il fatturato o per il numero di dipendenti, ma piuttosto per la ricchezza del suo capitale umano e per la sua capacità di creare e aggregare conoscenze e competenze, i veri «asset» della «knowledge economy», da utilizzare poi per perseguire specifici progetti industriali.” (*Lo sviluppo dell'impresa familiare: le sfide della sussidiarietà* – Giovanni Marseguerra, 01/2007. Testo integrale dell'intervento su www.sussidiarieta.net)

La proposta di Marseguerra per migliorare l'efficienza e la competitività dell'economia a dimensione familiare fa perno anche sulla crescita della "cultura d'impresa" e sulla formazione permanente.

La questione distributivo-commerciale-artigianale è caratterizzata anche da altri aspetti significativi. L'architetto e urbanista Ettore Maria Mazzola sostiene che concedere spazio illimitato alla grande distribuzione produce il "danno collaterale" di *desertificare* in certa misura le nostre città, espellendo dal mercato quelle attività medio-piccole che rendevano le strade dei quartieri movimentate, vitali e quindi anche più sicure (rimando alla rivista web *Il Covile*, nn. 551/2009 e 570/2010, sul sito www.ilcovile.it che ospita anche questo testo). Mazzola osserva che l'idea del "centro commerciale" è tipicamente americana, là dove si è tentato artificialmente e a fini economici di ricreare la dimensione socializzante della "piazza" europea.

Secondo questa tesi sarebbe dunque poco lungimirante, specie per noi italiani che siamo gli eredi privilegiati, non poche volte immeritadamente, di tanto patrimonio antropologico e urbanistico, anziché valorizzarlo metterci a inseguire acriticamente modelli e stili che, oltre a non appartenere alla nostra tradizione, presentano non pochi aspetti controversi.

Il tema, secondo Mazzola, riveste anche una precisa valenza architettonica oltre che urbanistica, in relazione al fatto che

"[...] i nuovi quartieri dovranno risultare dotati di tutte le funzioni vitali possibili. Ciò si traduce non solo in una equa distribuzione degli "edifici speciali" (edifici pubblici, edifici religiosi, monumenti, mercati, ecc.) all'interno dei tessuti residenziali, ma sottintende anche la necessità di creazione di quelle "sequenze urbane", costituite da piazze e piazzette collegate tra loro, in grado di dare vita ad una piacevole alternativa pedonale alla città delle automobili: una piazza fine a sé stessa non è nulla senza il network cui appartiene. A supporto del punto precedente, i centri commerciali dovranno essere eliminati e i loro negozi ridistribuiti lungo le strade cittadine, magari al di sotto di portici che consentano di proteggere dalle intemperie chi fa shopping. Ovviamente, ciò potrà operarsi solo mediante opportuni incentivi ed interventi da parte dello Stato, che invogliino i proprietari dei negozi dei centri commerciali a spostarsi nei nuovi esercizi posti lungo le strade. [...]

I nuovi edifici dovranno essere progettati basandosi sulle conoscenze dell'architettura tradizionale, dunque utilizzando tecniche e materiali durevoli e a basso consumo energetico [...]" (*Il Covile*, n. 551 – intervento di Ettore Maria Mazzola, ottobre 2009)

Questo punto di vista verte dunque sulla possibilità di dare un volto nuovo alle nostre città, in specie alle nostre periferie, spesso povere di quell'armonia e di quella bellezza, anche materica e strutturale, così necessarie all'uomo. Non è poco.

In sintesi finale, è possibile che nell'insieme il minor prezzo sullo scaffale della GDO rispetto a quello della piccola distribuzione porti, per contrappasso, costi maggiori, anche se talvolta non immediatamente individuabili e quantificabili, nel tessuto sociale.

Peraltro la piccola impresa, grazie alla sua flessibilità, potrebbe riservare qualche sorpresa anche sui prezzi. Alla qualità si è già accennato. Ad essa va dato il giusto peso. Nella piccola dimensione essa può raggiungere livelli di eccellenza grazie ad apporti specifici di carattere artigianale. La leva fiscale dovrebbe tener conto di tutti questi fattori.

Tornando a valutare la posizione di La Pira a proposito del modello distributivo, rammento che il fulcro del libro di Caprotti è il racconto della lunga concorrenza, a dire dell'autore non limpida, che *Esselunga* ha subito dalla altrettanto nota catena di GDO che fa riferimento alla sinistra, la *COOP*. Caprotti documenta come *COOP* pratici prezzi al consumo mediamente più alti del 10% rispetto a quelli di *Esselunga*, pur essendo la prima assoggettata ad una imposta sugli utili societari del 17%, contro il 43% pagato dalle altre imprese, inclusa *Esselunga*. Oltre al differenziale del 26% con il quale *COOP* si alleggerisce dei conferimenti fiscali che lo Stato esige dalle altre imprese, essa raccoglie capitali direttamente dai "soci" che in realtà non sembrano essere altro che clienti, bypassando il circuito bancario. A parte il fatto che questa pratica non è permessa alle altre imprese, la sicurezza per i risparmiatori – pur in un contesto creditizio nazionale e internazionale nel quale il risparmio è stato piuttosto penalizzato che protetto, come vedremo in seguito – non sembra rivestire caratteri di affidabilità analoghi a quelli del sistema bancario.

È noto che il trattamento fiscale agevolato concesso a *COOP* viene applicato in virtù della sua asserita qualifica di "cooperativa a mutualità prevalente". Ma, in sostanza, la minima percentuale di partecipazione dei "soci" alle assemblee societarie nelle quali si presentano i bilanci e si decidono le nomine di vertice, sembra configurare *COOP* come una classica azienda capitalistica. Il che ci interpella tutti come cittadini e contribuenti, in relazione al trattamento fiscale privilegiato di cui essa gode, senza peraltro che – da quel che appare – ciò produca risparmio in favore dell'acquirente finale.

Alla luce degli argomenti che ho portato, ritengo che anche sulle piazze dove oggi opera solo la *COOP*, cioè quelle dove *Esselunga* non è presente in quanto – Caprotti *dixit* – sarebbe stata ostacolata ad aprire ad opera di amministrazioni di sinistra, la

piccola distribuzione sia stata ugualmente ridimensionata rispetto agli anni '60.

Dunque, se fosse stato dato seguito alle indicazioni del già Sindaco di Firenze, presumibilmente oggi non avremmo né *Esselunga* né botteghe, ma solo la *COOP*.

Senza voler essere categorico e proporre soluzioni preconfezionate, mi auguro che possa aprirsi, intanto, un ampio dibattito sulle problematiche che ho messo in luce.

Ma, nel metodo, non mi sembra realistico pensare di poter individuare astrattamente il “modello ideale”, sia distributivo-commerciale-artigianale che urbanistico-architettonico, arrivare a dividerlo come comunità e poi muovere verso di esso, senza preventivamente essere intervenuti sull'uomo.

Era certamente condivisibile l'attenzione del già Sindaco di Firenze verso il piccolo commercio, caratterizzato da preziose aziende “a misura d'uomo”, non poche volte a conduzione familiare. In esse, come nelle ditte artigiane, possono ben esplicitarsi i valori tipicamente cattolici di responsabilità personale, autonomia, gratuità familiare e solidarietà, come pure quelli di concretezza di lavoro ed elevata professionalità.

Ma credo che la posizione di La Pira nel tentare di salvaguardarle, quella cioè di opporsi frontalmente a *Esselunga*, fosse inappropriata, visto il già citato rischio di assistere comunque alla “estinzione” delle botteghe e alla affermazione della sola *COOP*. A mio giudizio la visione lapiriana mancava di un progetto politico, ma prima ancora culturale, che facesse perno sulla soggettività dell'uomo-persona e sul principio di sussidiarietà. Mancante quello, nemmeno le botteghe potrebbero rianimare la città.

Vedremo più oltre come il pensiero lapiriano tendesse piuttosto a teorizzare la *dipendenza* dell'uomo nei confronti dello Stato rappresentativo-assistenziale.

Sono del parere che la strada maestra per scegliere e attuare il “modello ideale” di cui sopra sia invece quella di promuovere la *società partecipativa*. Nel prosieguo di questo testo cercherò di chiarire come, mano a mano che grazie alla crescita della consapevolezza della propria dignità e potenzialità l'uomo potrà sviluppare la dimensione partecipativa, egli potrà rinnovare e rimodellare a sua immagine e somiglianza non soltanto l'economia, il lavoro, le istituzioni e lo Stato, ma anche la struttura della città in cui vive. La storia va, sia pure tra alti e bassi e non poche sofferenze dell'umanità, in questa direzione.





CAPITOLO 3

La Pira e don Sturzo

INIZIO ora la valutazione del pensiero lapiriano partendo dalla lettera che il già Sindaco di Firenze inviò al Pontefice Pio XII in data 1 maggio 1958, e più specificamente da alcuni brani della suddetta che vado di seguito a citare:

“Beatissimo Padre, quando don [Luigi] Sturzo scrive i suoi articoli sul *Giornale d'Italia*, articoli astratti, scritti da chi non conosce che la sua camera da studio e da chi non conosce che certi «schemi mentali» scambiati per principi, noi sentiamo una amarezza profonda!”

Pur non avendo letto gli articoli firmati da don Sturzo (del quale Pier Luigi Zampetti era un estimatore) a cui La Pira si riferiva, mi sento di affermare che, esprimendosi nei termini suddetti il già Sindaco di Firenze incorreva in non irrilevanti errori di metodo e di merito. Per quanto riguarda il metodo, ritengo inappropriato criticare chicchessia che, prima di intraprendere qualunque azione politica ma direi ancor prima propriamente umana di qualsivoglia genere, si fermi a riflettere profondamente, e perché no nel silenzio della propria *camera da studio*, a quali principi e in vista di quali fini informare la sua azione. Anzi, mi pare questa una fase preliminare indispensabile per raggiungere gli obiettivi attesi. Inoltre, tutto si può dire di don Sturzo meno che egli fosse un intellettuale meramente teorico. Il sacerdote di Caltagirone rivestì per circa un quindicennio la carica di prosindaco nella sua città natale. Fondò poi un partito – il *Partito Popolare* – al giusto scopo di far rientrare i cattolici in politica quando venivano meno le ragioni del *non expedit*. Egli, come è noto, fu anche antifascista in tempi non sospetti, tanto da essere costretto da quel regime a dimettersi da segretario del medesimo *Partito Popolare*, nel 1923, e poi costretto ad un esilio pluriennale in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel 1952 don Sturzo fu nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica del tempo, Luigi Einaudi, “per altissimi meriti scientifico-sociali”.

Per quanto attiene al merito, le critiche di sostanza rivolte da La Pira al pensiero di don Sturzo mi paiono decisamente fuori luogo. In proposito mi sembra opportuno dare la parola direttamente al sacerdote di Caltagirone, e precisamente ove egli scriveva, nel

famoso *Appello ai liberi e forti* datato 18 gennaio 1919, manifesto di fondazione del *Partito Popolare*, quanto segue:

“Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali – la famiglia, le classi, i Comuni – che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell’Istituto Parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto delle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali: vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l’autonomia comunale, la riforma degli Enti Provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali.

Ma sarebbero queste vane riforme senza il contenuto se non reclamassimo, come anima della nuova Società, il vero senso di libertà, rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa, non solo agli individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento, senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane.

Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo Stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività, che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie, che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse in nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica e attingere dall’anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all’autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale”.

È dunque di una lucidità e di una ortodossia cattolica impressionante il pensiero che don Sturzo aveva espresso fin dal 1919! Egli preconizzava il pieno concetto di sussidiarietà come era stato espresso fin dalla fine dell’800 dal Pontefice Leone XIII, agli albori della moderna dottrina sociale. Fondante – e purtroppo ancora oggi politicamente disatteso – il richiamo sturziano alla radice cattolica della nostra civiltà e particolarmente alla libertà di educazione, quest’ultima ormai in Italia storica *Cenerentola* della politica. Ovviamente mi riferisco a quella libertà di educazione che sia effettiva in quanto validata dalla piena parità economica, tramite il buono-scuola e

altri strumenti affini.

Desidero porre in particolare evidenza il passo là dove il sacerdote di Caltagirone auspicava “il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali”. È questa un'altra intuizione attualissima nella sua efficacia, purtroppo anch'essa a tutt'oggi disattesa, che si situa pienamente nell'ambito della democrazia partecipativa. Si tratta di una proposta di riforma istituzionale che fu ripresa e riproposta fin dagli anni '60, purtroppo ancora una volta senza esito, ancora da Zampetti. Don Sturzo prosegue, nel testo già citato, affermando che

“Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principii del Cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel nuovo assetto dei popoli, deve rifulgere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi Imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni identità, di fronte a vecchi liberalismi settari, che nella forza dell'organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici”.

Ritroviamo qui, enunciata con precisione, la critica sturziana sia del marxismo che del liberalcapitalismo, in favore della particolarissima unicità, socialmente risolutiva, rappresentata dal patrimonio della dottrina sociale. Don Sturzo era infatti a favore del *capitalismo popolare*, sistema ben diverso dal *capitalismo liberalsocialista*, per usare una definizione di Zampetti. Sistema quest'ultimo a tutt'oggi notoriamente ancora vigente nel nostro occidente, ma del quale assistiamo alla profonda crisi strutturale. Tornando a La Pira, nella lettera a Pio XII egli prosegue affermando:

“Beatissimo Padre: si vuole sradicare il “socialismo”? Si vogliono riprendere le “masse” umane e fare che esse ritornino nell'orbita integralmente cristiana? Altra via – dopo quella della preghiera – non c'è: mutare le strutture economiche, fare otri nuovi, assicurare il pane e la dignità dei lavoratori. Si creerà così una società più giusta ove la grazia del Signore, ove l'amore del Signore, potrà circolare più rapidamente, più liberamente.”

“*Mutare le strutture economiche*”, dice dunque La Pira. La questione così posta è anch'essa, a mio parere, assai opinabile. Dei termini del mutamento delle strutture, come lo aveva inteso il già Sindaco di Firenze, vedremo più oltre i limiti.

L'obiettivo di far evolvere la società cambiandone la struttura era d'altronde, come è noto, classico della prassi marxista, ispirata al materialismo storico e per questo puntualmente e severamente criticata dal Magistero petrino fin dal tempo di Leone

XIII. Per chiarire ulteriormente questo punto che potrebbe dar luogo a fraintendimenti, anche il Magistero cattolico auspica il cambiamento delle “strutture di peccato” presenti nella società. Ma ciò non può essere fatto dall’alto, in modo dirigista, come sembra intendere la Pira. Nemmeno se volessimo intendere tale “mutamento strutturale” in senso cristiano.

Questo metodo non funziona, come la storia testimonia largamente, e stupisce non poco che il La Pira uomo di cultura e professore universitario sembri non essersene reso conto. Non funziona ovviamente perché la questione dell’evoluzione sociale è anzitutto antropologica e filosofica, deriva cioè dal concetto di *uomo-persona* integrale modellato a immagine e somiglianza di Dio. Partendo da questo concetto, che non può essere calato dall’alto ma piuttosto va coltivato nella consapevolezza delle persone tramite l’educazione cattolica (...e si torna alla libertà di educazione cara anche a don Sturzo, quella sì via efficace!) si potrà far crescere un popolo consapevole di sé, che, nel corso di questo processo, sarà in grado di maturare il bisogno, esigere politicamente ed infine attuare, il cambiamento delle strutture nel senso di una piena sussidiarietà dello Stato alla persona, alla famiglia e ai corpi sociali intermedi. “Le strutture possono cambiare solo se promanano dall’interno dell’uomo” scriveva Zampetti (*L’uomo e il lavoro nella nuova società*, Rusconi 1997, p. 142). Infine, in prospettiva, proseguendo su tale linea si potrà tendere ancor più compiutamente a quella *sovranità del popolo delle famiglie* preconizzata da Giovanni Paolo II. Seguita poi La Pira, segnalando a Pio XII che

“San Giuseppe patrono della Chiesa, ci deve proprio aiutare! Deve aiutare questa nostra grande Patria ove il tossico anticristiano del liberalismo più gretto ed egoista è ancora tanto abbondante e tanto radicato nell’organismo dirigente della nazione! Beatissimo Padre, sapeste come è diffuso questo male, anche fra i cattolici che hanno in mano le leve più potenti dell’economia, della finanza, della politica! Credono – e sono finanche capi di Azione Cattolica! – che esistano davvero, quasi leggi naturali e di origine divina, le così dette “leggi” dell’economia liberale! Credono a Ricardo, a Bastiat, a Malthus; alla “legge di bronzo dei salari” e così via! Fa una pena immensa questa ignoranza che non è solo di natura teologica e filosofica, ma anche di natura specificatamente tecnica ed economica! Purtroppo le conseguenze di questa ignoranza sono gravi per la società e per la Chiesa; perché la radice del comunismo è, in sostanza, qui! Sradicare il mondo liberale, sradicare i principi liberali; sradicare la mentalità liberale; dare il senso cristiano, “comunitario”, della società, della nazione, del mondo; altra via, per sradicare il comunismo, non c’è.”

Premesso che secondo la dottrina sociale il senso “comunitario” della società sembra

appunto concretamente realizzarsi appieno nella dimensione partecipativa, mi trovo d'accordo col già Sindaco di Firenze là dove egli dice che purtroppo molti cattolici, specie fra quelli che contano, concepiscono nella loro visione politica il solo liberalcapitalismo (in realtà ve ne sono anche non pochi che hanno ceduto alle lusinghe del post-marxismo), mentre ignorano i termini della dottrina sociale. Questa è una realtà che possiamo constatare ancora oggi, che è di severo ostacolo all'avvento del Regno di Dio. La cosa richiama certamente ciascuno di noi, per quanto gli compete, alle proprie responsabilità. Dissento però di nuovo nel metodo da La Pira, là ove egli afferma la necessità di "Sradicare il mondo liberale, sradicare i principi liberali; sradicare la mentalità liberale...". Si tratta di una affermazione paradossale, anche nella sua veemenza, come se egli volesse estirpare fisicamente il liberalismo dal consesso civile. In qual modo, mi chiedo, egli intendeva attuare quello "sradicamento"? Forse riprogrammando le menti delle persone? Dicevo prima che non si prospetta realisticamente altra maniera di superare in modo non traumatico il liberalcapitalismo se non tramite l'educazione cattolica. Essendo possibile che la dottrina sociale si faccia strada solo in presenza di un popolo che viva la fede in Cristo e sia consapevole di sé e degli strumenti attuativi, appunto, dell'economia partecipativa e della democrazia partecipativa che della dottrina sociale sono appunto tipici.

Scendo ora in ulteriore dettaglio circa le implicazioni e le conseguenze, dal punto di vista politico, sociale e morale, del pensiero di La Pira. Mi riferirò dunque ad alcuni altri suoi scritti, scelti fra quelli disponibili sul sito *web* lapiriano. Raccomandandone, a chi mi sta seguendo in questo percorso, la lettura integrale. Ne citerò alcune parti indicative per poi trarre un commento complessivo. Si tratta dei testi *La nostra vocazione sociale* (1945), *L'attesa della povera gente* e *La difesa della povera gente* (ambidue datati 1950). Considerato attentamente il loro contenuto, possiamo constatare che dal pensiero socio-economico di La Pira emergono abbastanza nettamente alcuni dati. Sostanzialmente lo snodo primario è la lotta alla disoccupazione, lotta che deve essere portata avanti da tutte le forze sociali, *in primis* dallo Stato che dovrà essere appositamente strutturato in vista di questo fine. La lotta dovrà essere condotta con ogni mezzo, e con ogni mezzo dovranno essere trovate le relative risorse finanziarie, evidentemente anche indebitando lo Stato. La politica keynesiana riscuote il particolare apprezzamento del già Sindaco di Firenze:

“...il sistema economico e finanziario è indivisibile, la diagnosi è quella che è ed il giudizio intorno al suo prolungarsi non può essere che questo: non può e non deve durare più oltre. Qui non si tratta di essere keynesiani e non-keynesiani: sono le cose, caso mai, keynesiane: cioè sono le cose che esigono non una

«contemplazione» del sistema economico e dei suoi «fenomeni di automatico assestamento» – automatismo smentito da un secolo di storia economica – ma un rapido, decisivo intervento terapeutico (e, se fosse necessario, anche chirurgico). Qualunque medico attento, responsabile, dice: il sistema è ancora fondamentalmente sano, le parti malate devono, però, essere prontamente sanate se non si vuole che l'infezione si comunichi a tutto l'organismo: non bisogna tardare più oltre. Se questo significa fare del keynesismo, sia pure, ne sia lode a Keynes: il fatto resta quale è (*contra factum non valet argumentum*)." (*La difesa della povera gente*)

D'altronde La Pira era già stato esplicito sul keynesismo nella già citata lettera a Pio XII del 1 maggio 1958:

"...il liberalismo degli altri paesi più maturi [dell'Italia, ndr] (Inghilterra, Stati Uniti) è stato capace di creare strumenti teoretici e pratici di alto valore (gli strumenti dell'economia «volontaristica» keynesiana) che hanno «aggredito» con efficacia la disoccupazione e la incertezza dell'occupazione creando il sistema del pieno impiego e della sicurezza sociale. Questi sistemi presentarono all'inizio qualche difficoltà: ma ora si sono affinati: e l'Inghilterra non solo laburista, ma anche conservatrice si vanta di essi come di una conquista sociale e politica di altissima significazione umana e cristiana."

Vedremo tra poco come gli strumenti dell'economia keynesiana, così positivamente presentati da La Pira a Pio XII, fossero ispirati a principi diametralmente opposti a quelli cattolici, e avessero già subdolamente iniziato a iniettare un siero venefico nella società. Ma osserviamo intanto dove l'uomo politico di Pozzallo afferma che

"i «ricchi» non sono soltanto i «privati ricchi», sono anche, e soprattutto, coloro che possiedono le leve dell'economia, della finanza e della politica: coloro, cioè, che sono stati posti a capo della famiglia, dispensatori fedeli e prudenti, destinati a un solo scopo: dare a tutti il lavoro ed il cibo al tempo opportuno" (*La difesa della povera gente*)

nonché dove egli afferma che

"La società ha, quindi, per scopo la produzione dell'integrale e gerarchico bene comune, necessario alla conservazione e perfezione della persona e l'attribuzione proporzionale di esso a tutti i membri del corpo sociale. La società appare, quindi, come una grande comunità umana nella quale tutti producono questo integrale e gerarchico bene comune destinato a essere proporzionatamente distribuito a ciascuno. Produzione per opera di tutti; comunità del prodotto; distribuzione proporzionata a

tutti: ecco tre pilastri dell'edificio della comunità umana". (*La nostra vocazione sociale*)

In relazione a quanto sopra, la dottrina sociale della nostra Chiesa cattolica ci informa che la realtà dell'uomo, nella quale ovviamente vengono a includersi quella economica e del mondo del lavoro con le relative problematiche, è assai più ampia di quanto non comprendano quelli che nel pensiero di La Pira si individuano come snodi principali, e cioè la lotta alla disoccupazione e il momento produttivo. Per approfondire nel necessario dettaglio la suddetta affermazione rimando ad un testo che io stesso ho curato al preciso scopo di sintetizzare il pensiero del già citato Pier Luigi Zampetti. Si tratta del Quaderno del Covile n. 8, dal titolo *La società partecipativa secondo Pier Luigi Zampetti*, come il presente reperibile in versione integrale sul sito *web* www.ilcovile.it. In proposito, ringrazio l'amico Stefano Borselli che mi ha concesso il privilegio di ospitare nel sito i due contributi.





CAPITOLO 4

Altri limiti della visione lapiriana

DOPO aver considerato attentamente, sia pure per sommi capi, anche la lezione di Zampetti, risulta evidente il limite della visione lapiriana. Mentre il già Sindaco di Firenze individua “tre pilastri dell’edificio della comunità umana” nella “Produzione per opera di tutti; comunità del prodotto; distribuzione proporzionata a tutti” (*La nostra vocazione sociale*), i fondamenti della dottrina sociale sono da individuare nel primato dell’uomo-persona, nel concetto di sussidiarietà (che ricorre in La Pira in modo marginale e, vado a precisare più oltre, contraddittorio), nella compartecipazione del lavoratore al capitale d’impresa, nella sovranità economica e politica del *popolo delle famiglie*. I suddetti elementi risultano sostanzialmente assenti nel pensiero lapiriano. Pensiero improntato ad una dimensione di comunità che sembra essere in alcuni punti oggettivamente più contigua al *comunismo*, ideologia della quale la Storia ha decretato il fallimento, piuttosto che alla valorizzazione della soggettività della persona nella dimensione partecipativa. La Pira resta severamente limitato al momento dell’occupazione, della produzione e del consumo. Il suo pensiero è caratterizzato da tendenze oggettivamente comuniste in alcune sue parti, come la *comunità del prodotto*, concetto che ricorda quello già espresso negli anni della Rivoluzione francese da Babeuf. Il motto lapiriano viene a riecheggiare quello marxista che recita “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Al tempo stesso, il già Sindaco di Firenze non mette in discussione le basi del capitalismo liberalsocialista.

Tuttavia abbiamo anche visto che La Pira nei suoi scritti si è anche espresso in modo critico verso l’ideologia marxista:

“va respinta la concezione di Marx che fa dei valori spirituali degli epifenomeni dei valori economici. Quindi la rettificazione – la profonda rettificazione– del mondo contemporaneo in tutti i settori esige questa rettificazione dell’ordine economico: quando l’ordine economico costituirà una mensa imbandita proporzionalmente da tutti e per tutti – dacci oggi il nostro pane quotidiano! – allora questa fraternità economica sarà larga di frutti per l’ulteriore e più elevata fraternità politica, giuridica, culturale e religiosa. La risposta all’ultima domanda è ormai chiara: la società ha valore strumentale o finale? Strumentale,

indubbiamente: è un mezzo necessario al servizio dei fini dell'uomo; la persona umana ne ha bisogno per attuare progressivamente i suoi fini temporali e per predisporre a pervenire a quelli eterni. La divergenza fra la concezione cattolica e quella sociologica 'collettivista' è qui – nonostante che appaia sottile – molto profonda. Ambedue partono dal principio della socialità dell'uomo; ma nell'una la socialità giunge sino a esaurire in sé tutti i fini dell'uomo: l'uomo è un mezzo, la società un fine. Nella seconda, la posizione è rovesciata: è la società il mezzo, ed è la persona il fine; è questa l'intrinseca novità del cristianesimo: si può dire che la rivoluzione sociale trova in questo rovesciamento la sua espressione più significativa. Si intacca forse, con ciò, la validità e l'efficacia del vincolo sociale? No, fino a quando si è nell'ambito della dottrina e della prassi del cristianesimo; la deviazione individualista che considera l'uomo come essere antisociale non è certamente frutto del cattolicesimo! Ma la socialità dell'uomo non significa esaurimento di esso nella società e nelle sue strutture economiche e politiche: di là dall'economia, dalla politica, dalla cultura e così via c'è il mondo interiore della libertà, della contemplazione e dell'amore; c'è il mondo di Dio, al quale l'uomo, per effetto della grazia, si eleva! [...] La legge regolatrice del rapporto esistente tra società e persona si può definire così: la società è strumentale rispetto alla persona; la persona è subordinata alla società solo nei limiti in cui la società è ordinata al bene totale della persona." (*La nostra vocazione sociale*)

Vediamo dunque come nel testo appena citato il già Sindaco di Firenze condanni il materialismo storico ed anche imposti in modo corretto il tema della sussidiarietà, il primato dell'uomo rispetto allo Stato e all'economia.

Il problema è che infine egli si contraddice, poiché le soluzioni da lui proposte per risolvere i problemi sociali si rivelano in sostanza un nefasto incrocio tra socialismo puro e capitalismo liberalsocialista keynesiano.

Erano senz'altro nobili e condivisibili le intenzioni di La Pira circa la difesa degli interessi dei lavoratori. Fatto sta che, nello stendere il suo programma, l'uomo politico di Pozzallo partì a testa bassa nella direzione sbagliata.

Quando La Pira afferma che

“[...] i «ricchi» non sono soltanto i «privati ricchi», sono anche, e soprattutto, coloro che possiedono le leve dell'economia, della finanza e della politica: coloro, cioè, che sono stati posti a capo della famiglia, dispensatori fedeli e prudenti, destinati a un solo scopo: dare a tutti il lavoro ed il cibo al tempo opportuno”. (*La difesa della povera gente*)

si evince che nella visione da lui espressa è assente il concetto di soggettività-attiva del lavoratore-persona e dei corpi intermedi della società. Manca la *sovranità del popolo*

delle famiglie che passa attraverso la piena applicazione del principio di sussidiarietà. Al suo posto c'è la delega del potere tipica della democrazia rappresentativa non innervata da quella partecipativa.

Si dà però che, in regime di sola democrazia rappresentativa, abbiamo sì, a vario livello, esempi anche fulgidi di uomini politici di valore. Ma in buona sostanza non possono nel complesso fisiologicamente esistere – come auspicava ottimisticamente il già Sindaco di Firenze – amministrazioni illuminate che praticano il buon governo. In realtà, come afferma Zampetti

“L'oligarchia è prodotta dalla delega dei poteri che gli elettori conferiscono ai partiti. La democrazia rappresentativa o democrazia delegata consente infatti alle oligarchie di poter gestire la società intera. E le oligarchie partitiche sono in simbiosi con le oligarchie economiche. Tale simbiosi ha creato il capitalismo consumistico. La crisi di tale forma di capitalismo coinvolge anche le oligarchie partitiche. Di qui la crisi del sistema politico occidentale che si accentuerà sempre più nella misura in cui il capitalismo consumistico manifesterà la sua crisi crescente, cessando di essere il modello di sviluppo economico paradigmatico, così come finora è stato.” (*Partecipazione e democrazia completa – la nuova vera via*, Rubbettino 2002, p. 50)

Ciò è severamente confermato dagli avvenimenti storici. Il sistema è tale che “coloro che possiedono le leve dell'economia, della finanza e della politica” vanno in pratica a stabilire il dominio delle oligarchie. Che è poi la situazione nella quale ci troviamo ancora oggi. La forma del *corpo sociale* prospettata da La Pira è la seguente:

“[...] il corpo sociale deve operare secondo l'intera verticale dell'azione; deve compiere, cioè, azioni economiche, familiari, politiche, giuridiche, religiose (esterne). Con tali operazioni, debitamente compiute, si produce il bene comune e si provvede alla distribuzione proporzionale di esso a tutti. La norma regolatrice di tali azioni è questa: fare che l'azioni di tutti i membri del corpo sociale convergano nello scopo comune della produzione del comune bene. Quindi, tutta la regolamentazione positiva si ispirerà a questa norma fondamentale naturale.” (*La nostra vocazione sociale*)

Torna quindi la visione astratta, teorico-verticistica che soffre la mancanza del fattore antropologico, ragion per cui quel *corpo sociale* preconizzato da La Pira non ha mai preso vita. Non ho mai letto in La Pira – se mi fosse sfuggito ne faccio ammenda anticipata – dell'importanza dell'educazione cattolica, la quale soltanto può colmare il *gap* culturale.

Ancora. Mi sono riferito all'analisi storico-economica del '900 svolta da Zampetti

al preciso scopo di evidenziare come egli spieghi che la “piena occupazione”, a prescindere dal fatto della produttività o meno dei posti di lavoro creati, fosse uno dei pilastri della *società dei consumi* nata nel contesto capitalistico degli Stati Uniti d’America, nel tentativo di risolvere la crisi degli anni ’30 col *New Deal* del presidente F.D. Roosevelt. Gli altri elementi del *New Deal*, teoria economica materialista di ispirazione keynesiana, sono lo *spreco istituzionalizzato della spesa pubblica* e *l’inflazione programmata come strumento di governo*.

L’assistenzialismo finalizzato al consumo, l’occupazione drogata, i massicci investimenti in opere pubbliche anche inutili (Keynes era colui che propugnava l’utilità economica di fare buche in terra per poi riempirle nuovamente), producono il logico e inevitabile effetto di far aumentare esponenzialmente il debito pubblico e di erodere, nel tempo, il potere d’acquisto del denaro.

L’altra faccia della medaglia, causata dall’inflazione sistematica innescata a sua volta dalla politica della redistribuzione del reddito, è rappresentata dall’aumento inesorabile del costo della vita. Questo meccanismo ha sensibilmente impoverito le famiglie. Pensiamo, solo per fare un esempio riferito al nostro Paese, al fortissimo incremento che il prezzo degli immobili ha subito ininterrottamente dal dopoguerra in poi, tendenza che sostanzialmente non si è mai arrestata. Tale incremento è arrivato oggi al punto di rendere proibitivo come non mai l’acquisto di una casa a chi non abbia oculatamente saputo e/o potuto farlo durante le passate decadi, prima dell’attuale picco di crisi. Il già Sindaco di Firenze sembra ignorare totalmente questa dinamica.

Quando La Pira afferma:

“Questa premessa economica, perciò, ne include in sé una finanziaria che può essere così formulata: la disoccupazione di massa provoca una circolazione monetaria senza corrispettivo di produzione ed è, perciò, quando si prolunga, causa di inflazione.” (*La difesa della povera gente*)

evinciamo che egli *non* ha colto l’origine profonda del fenomeno inflattivo, rovesciando i termini della questione e scambiando per effetto della disoccupazione quella che invece non è altro che l’inevitabile conseguenza della politica keynesiana.

Per quanto riguarda l’attività e il ruolo dello Stato, La Pira sostiene che

“L’attesa della povera gente (disoccupati e bisognosi in genere)? La risposta è chiara: un Governo ad obiettivo, in certo modo, unico: strutturato organicamente in vista di esso: la lotta organica contro la disoccupazione e la miseria. Un Governo, cioè, mirante sul serio (mediante l’applicazione di tutti i congegni tecnici, finanziari, economici, politici adeguati) alla massima occupazione e, al limite, al «pieno impiego». Altra attesa – rispetto al governo – la povera gente né aveva, né

ha: senza saperlo essa fa propria la tesi dell'*Economist* del Febbraio scorso: il «pieno impiego» è l'imperativo categorico fondamentale di un governo che sia consapevole dei compiti nuovi affidati agli Stati moderni." (*L'attesa della povera gente*)

Si tratta a mio parere di una visione non solo riduttiva, ma anche distorta, poiché non lascia intravedere alcuno spazio di soggettività socio-economica della persona e dei corpi sociali intermedi. Tragico, a mio parere, quel "Altra attesa - rispetto al governo - la povera gente né aveva, né ha..." dove la concezione lapiriana si rivela sterilmente pauperistica. In pratica essa condanna il popolo a restare povero e subordinato per sempre, in quanto dipendente da una politica assistenzialista. È quindi una prospettiva del tutto inadeguata rispetto alla soluzione dei problemi ormai storici che siamo chiamati oggi ad affrontare e risolvere con urgenza non più derogabile.

Di ben altro respiro l'architettura istituzionale delineata da Zampetti:

"La storia non torna mai indietro. Ma una storia che non riconosce la dignità insostituibile dell'uomo non va neppure avanti. Illusione è uno sviluppo economico ottenuto senza la collaborazione dell'uomo, anzi con l'esclusione dell'uomo. E lo Stato rappresentativo che ha legato il voto all'occupazione, disancorando la medesima dai valori dell'uomo, volge inesorabilmente al tramonto. [...] Con un altro modello di società dovremo costruire un nuovo tipo di Stato, che sia l'espressione dell'uomo-persona e non la sua negazione. Una società e uno Stato dove le risorse umane potenzino e non sprechino o disperdano le risorse della natura." (*La società partecipativa*, p. 50)

Le risorse della natura, dunque. Il tema dell'inquinamento ambientale e della gestione equilibrata del territorio e delle risorse energetiche riguarda in modo stringente tutta l'umanità. Se lo riferiamo al nostro Paese, è noto che sono innumerevoli le tragedie provocate da una cattiva gestione del territorio e dalla mancata considerazione dei suoi limiti, anche se ben noti o ragionevolmente prevedibili. Dal momento che la trattazione della vicenda lapiriana mi suggerisce di seguire a tenere uno sguardo d'insieme sulla realtà sociale, mi sembra pertinente segnalare come nel pensiero zampettiano si evidenzia che il problema ambientale, quello ecologico e quello energetico abbiano la loro origine nel malessere della persona. Il degrado della natura è quindi effetto del degrado dell'uomo. Lo studioso osserva che è quindi illusorio pensare di poter risolvere quei problemi senza aver preventivamente messo mano al restauro dell'anima dell'uomo:

"...La società dei consumi allora, oltre che società dell'inflazione, prende altresì il nome di società permissiva e società secolarizzata. La manipolazione pubblicitaria

si cala nell'interiorità dell'uomo e deforma la sua coscienza. Lo incentiva anche a spese inutili e a volte addirittura dannose. Sono tali scelte che gradualmente cambiano i costumi degli uomini. Si è venuta formando una società senza valori, in cui l'uomo, tutto l'uomo, e in particolare l'uomo interiore, è divenuto oggetto del sistema consumistico che lo ha trasformato in una macchina di consumo. Il soggetto del modello di sviluppo consumistico è un sistema anonimo ed impersonale, dove le strutture dell'economia hanno assunto un rapporto simbiotico con quelle della società e dello Stato.

Ecco come nasce il problema ecologico nel quale il degrado dell'uomo e della società ha come conseguenza il degrado della natura e dell'ambiente.

Le iniziative di coloro che, come i Verdi, pensano di tutelare l'ambiente senza conoscere i meccanismi del modello di sviluppo sono destinate all'insuccesso.

Che cosa intendiamo allora per sviluppo sostenibile? Gli esseri umani, recita il principio 1 della Dichiarazione di Rio, sono al centro dello sviluppo sostenibile. L'analisi che abbiamo compiuto ci dimostra esattamente l'opposto. Se l'uomo è oggetto dello sviluppo, non può esserne affatto al centro. Lungi dall'essere sostenibile, lo sviluppo diviene insostenibile. Come possono allora gli esseri umani avere diritto a una vita sana e protetta in armonia con la natura?

Di fatto, tutti i risultati della conferenza di Rio, che riguarda la natura e l'ambiente, sono condizionati dal cambiamento del modello di sviluppo. Il punto centrale del discorso è infatti questo: è possibile porre gli esseri umani al centro dello sviluppo sostenibile?

Questa è la vera domanda alla quale siamo chiamati a dare una risposta. Risposta ormai ineludibile, non rinviabile. Da essa dipende il futuro del nostro pianeta.

Si vede chiaramente che i problemi del mondo sono i problemi dell'uomo. E che il degrado della natura e il degrado della società dipendono dal degrado dell'uomo. Il sistema è riuscito a penetrare nel sacrario della sua interiorità, nelle sede delle sue motivazioni. Pensiamo a quanto diceva Sant'Agostino: *'In te ipsum redi. In interiore homine habitat veritas'*. Ora, nell'interiorità dell'uomo si è inserito l'errore, l'inganno. Perché, lo abbiamo dimostrato. Il fenomeno dipende dal sistema che ha imprigionato l'uomo.

Ne viene una precisa conseguenza. L'uomo, e non il sistema anonimo e impersonale di cui prima abbiamo parlato, deve diventare il soggetto dello sviluppo. La Dichiarazione di Rio si rivolgeva agli Stati. Ma in che modo gli Stati sono in grado di intervenire quando essi stessi, a loro volta, sono parte integrante del sistema?

È il sistema politico che deve consentire all'uomo di divenire soggetto in quanto elettore. Mi riferisco evidentemente agli Stati occidentali retti da un sistema democratico. Qual è il rapporto che lega l'uomo allo Stato nella democrazia? L'uomo può realmente influenzare le scelte dello Stato dal momento che elegge i titolari dei

suoi organi?

È un grande problema che ci si spalanca davanti e su cui dobbiamo adeguatamente soffermarci.

È evidente che il modello di sviluppo sostenibile presuppone un'analisi previa dello Stato, della sua funzione e della sua organizzazione.

Abbiamo visto che il modello di sviluppo consumistico è strettamente legato allo Stato, divenuto un suo strumento insostituibile. Orbene, qual è il nome che diamo a tale Stato trasformatosi in ingranaggio del sistema? È lo Stato assistenziale, a sua volta frutto di una simbiosi tra il sistema rappresentativo e il sistema economico. Definirei allora lo Stato assistenziale Stato rappresentativo-assistenziale.

È importantissima questa definizione, che spiega la natura dell'attuale Stato. La sua analisi ci permette di capire perché oggi nell'Occidente si parla comunemente di 'deficit' della democrazia.

L'attuale sistema non consente agli uomini di incidere sulle scelte politiche. Pertanto, sono e saranno sterili le varie dichiarazioni delle conferenze internazionali che si sono succedute e si succederanno. Compresa la stessa impotenza dell'ONU che drammaticamente si manifesta nel momento storico che stiamo vivendo." (*La sovranità della famiglia e lo Stato delle autonomie*, Rusconi 1996, pp. 66-67)

Considerato che l'intento di questo testo è anche quello di capire le ragioni della crisi che stiamo attraversando, conviene affidarci ancora a Zampetti per cogliere una sintesi storica del *New Deal* italiano.

"In conclusione, elenchiamo le caratteristiche che ha avuto nel sistema imprenditoriale italiano il New Deal.

Ha determinato la scissione tra lavoro e retribuzione (intesa come variabile indipendente), ha disincentivato la produttività distaccando sempre più il prestatore d'opera dall'impresa di cui fa parte. Ha scoraggiato il merito. Ha tollerato o addirittura prodotto l'assenteismo a livello individuale, mentre lo ha incoraggiato a livello nazionale con i 'ponti'. Ha aumentato le tensioni sociali, le contrapposizioni spesso fittizie, introducendo nel sistema il principio della conflittualità permanente.

Ha aumentato le difficoltà delle piccole e delle medie imprese, riducendo i livelli dei profitti e quindi diminuendo le possibilità dell'autofinanziamento.

Ha deformato il sistema bancario, costringendolo ad espropriare i piccoli risparmiatori per finanziare e mantenere in vita un sistema economico scarsamente produttivo e, comunque, non adeguatamente produttivo. Da ultimo, ha allargato l'area della impresa pubblica nella misura in cui una parte dell'impresa privata non

è stata in grado di sopportare oneri che superano le rispettive possibilità.

E veniamo così al ruolo esercitato dallo Stato, senza il quale non avremmo il quadro esatto del *New Deal* italiano. Lo Stato ha applicato integralmente il principio dell'aumento della spesa pubblica attraverso il disavanzo di bilancio. Senza lo Stato la società italiana non si sarebbe certo costituita nel modo che abbiamo descritto. Il contratto unico di lavoro, lo Statuto dei lavoratori e la teoria del salario come variabile indipendente postulano l'intervento dello Stato non solo nel caso che vengano trasferite nell'area pubblica le imprese decotte dell'area privata, bensì anche per le trasformazioni o meglio deformazioni cui è stato sottoposto l'intero sistema bancario italiano. Lo Stato ha provveduto a favorire lo sbilancio di tutti gli Enti autonomi territoriali: Comuni, Province, Regioni. L'intera macchina burocratica dello Stato è così piegata alle esigenze del *New Deal* italiano.

In tale situazione il disavanzo di bilancio non è più da intendersi in senso strumentale, ma fine a sé stesso: e a questo hanno notevolmente contribuito i disavanzi degli Enti locali che devono essere ripianati dallo Stato. E, a mio avviso, è proprio il ruolo dello Stato nel *New Deal* che vanifica il concetto di autonomia e quello più generale di Stato delle autonomie.

Che senso ha parlare di autonomia quando è venuto meno il concetto di autonomia finanziaria e quando, in ogni caso, lo Stato è chiamato a coprire le spese deficitarie, spesso irresponsabili, delle amministrazioni locali?

In conclusione, l'amministrazione dello Stato e degli Enti locali, nonché di tutti gli Enti pubblici, si avvia inesorabilmente verso la paralisi. L'applicazione estremista dei principi del *New Deal* ha portato ad una crisi sistematica e progressiva della società italiana divenuta società assistenziale.” (*La società partecipativa*, pp. 66-68)

Ma il fattore più devastante del *New Deal*, della *società dei consumi*, teorizzata e auspicata quindi anche dal già Sindaco di Firenze, è però che la frattura tra *proprietà* e *lavoro* causata da questo sistema – che poi ha costituito il pensiero economico unico dell'occidente moderno fino a oggi – dà luogo alla profonda corruzione dell'anima umana. Spiega Zampetti che se il guadagno dell'uomo non viene da un lavoro vero, ma al lavoratore vengono assegnati un “posto” anche se improduttivo e uno stipendio allo scopo precipuo che egli *consumi*, la sua anima smarrisce il senso del lavorare e dell'essere e viene a degradarsi, dando luogo a profonde distorsioni non solo a livello personale, ma anche a livello sociale. Cito direttamente l'accademico ove egli segnala gli effetti ultimi sull'uomo del *materialismo edonistico*, la filosofia sottesa *alla società dei consumi*:

“prima rovesciamento e poi scomparsa dei valori e quindi permissivismo fino

alle sue più estreme conseguenze, vale a dire violenza, droga, erotismo, aborto, dissacrazione familiare, criminalità economica e criminalità organizzata”. (*La Dottrina sociale della Chiesa, per la salvezza dell’uomo e del pianeta*, Sanpaolo 2003, p. 23)

Questa è una realtà quasi sconosciuta. Nonostante le suddette non piccole controindicazioni, il *New Deal* ha infatti goduto in passato, e gode ancora oggi nella società, di consenso largo e *bipartisan*.

Credo opportuno citare direttamente uno dei suoi più autorevoli estimatori, l’attuale Ministro dell’Economia e delle Finanze Giulio Tremonti. Il quotidiano economico *Il Sole-24 Ore* riferiva, in data 13.6.’03, una sua affermazione secondo la quale

“la rivitalizzazione dell’economia europea deve essere fondata sul rilancio degli investimenti pubblici”.

Il superamento della crisi (che ovviamente incombeva anche allora) non è quindi affidato da Tremonti alla rivalutazione dell’uomo-persona e alla sua soggettività globale, né al primato del lavoro sul capitale, secondo quanto suggerito dalla dottrina sociale. Bensì alla consueta politica meccanicistica a carico del pubblico erario. Cosa, come è noto, già vista. Ciò è peraltro coerente con la visione espressa da Tremonti e largamente condivisa nel mondo politico e imprenditoriale, secondo la quale, come affermato dal Ministro in una intervista pubblicata sul settimanale *L’Espresso* il 4.7.’03,

«È evidente che non possiamo utilizzare il consueto armamentario di tecniche e culture classiche. Serve uno sforzo ideologico nuovo...Il problema è che oggi un modello sociale di riferimento non ce l’abbiamo. Spetta alla politica elaborarlo e indicarlo. La mia idea è che servono investimenti pubblici e opere pubbliche».

Il Ministro accantona dunque totalmente il prezioso patrimonio della dottrina sociale, già a nostra disposizione da lunga pezza, in buona sostanza tutto da applicare. Egli evoca quindi un imprecisato e futuribile modello socio-economico, ancora da inventare. Ribadisce poi la sua fiducia in una politica basata sugli “*investimenti pubblici e opere pubbliche*”, quindi sul *principio dell’aumento della spesa pubblica attraverso il disavanzo di bilancio* che Zampetti ci ha limpidamente illustrato in riferimento al *New Deal* italiano. Infine Tremonti punta a

«...una terza via, che contiene alcuni elementi keynesiani ed altri più puramente di mercato. Neokeynesiana è l’idea centrale, secondo la quale il mercato da solo non basta. L’impulso e l’indicazione degli obiettivi devono andare dalla politica al

mercato, e non viceversa».

Il Ministro dell'Economia sembra quindi ignorare che in regime di *New Deal* è appunto l'economia che strutturalmente detta l'agenda alla politica. Non può essere il contrario. Lo Stato diviene ostaggio del sistema economico. Tremonti comunque sembra non porsi il problema. Egli crede nel *New Deal*, del quale dice all'*Espresso* che

«Talvolta si sottovaluta quanto il *New Deal* sia stato innanzitutto una grande operazione psicologica di massa. Un impulso forte. Una radicale inversione di tendenza nella società americana e non solo».

Zampetti invece adotta a proposito del *New Deal* una immagine non illusoria, anzi assolutamente esplicita:

“Un'affermazione è sulla bocca di tutti, quasi è divenuta un ritornello: «occorre diminuire la spesa pubblica!» Nessuno, finora, è riuscito ad indicare la strada. E non ci si riesce perché non si vuole guardare in faccia il mostro che il *New Deal* ha prodotto e che, se non l'abbatteremo a tempo, finirà con il divorarci tutti.” (*La società partecipativa*, p. 156)

È dunque urgente un'azione immediata. Purtroppo, la politica originata dal *New Deal* è estesamente condivisa nelle stanze del potere. Credo quindi che ogni uomo di buona volontà debba impegnarsi in ogni modo per portare alla luce la mistificazione keynesiana e smascherarla. E ciò per tutelare l'interesse, già gravemente pregiudicato, del *popolo delle famiglie*. Il *nostro* interesse.

Concludendo questa parte, La Pira, focalizzando la sua azione politica esclusivamente sulla *piena occupazione* senza porsi la domanda se essa sia ottenuta in modo *sano* o *drogato*, inconsapevolmente ottiene non solo il risultato paradossale di promuovere grandemente quel liberalcapitalismo che tanto detestava e di istituzionalizzare l'inflazione, ma anche quello di contribuire, attraverso la dottrina keynesiana da lui convintamente approvata, alla corruzione morale del popolo, della società, della politica.

Le buone intenzioni del già Sindaco di Firenze si scontrano con la realtà. E ne escono in frammenti.

E ora una notazione d'attualità. È interessante rilevare che, proprio nel tempo in cui sto scrivendo, sta venendo alla luce nel dibattito politico la proposta di *partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa*. Ciò sarebbe da valutare tendenzialmente in modo positivo. Ma a mio giudizio è bene essere cauti, per più di una ragione. La proposta è caratterizzata da limiti logici e operativi. A rigor di logica i lavoratori, come parteciperebbero agli utili d'impresa, dovrebbero essere chiamati,

coerentemente, anche a ripianare le relative perdite. In ogni caso è però sotteso il concetto che i dipendenti non avrebbero voce in capitolo nella *gestione dell'impresa*. Permarrebbe quindi la separazione artificiale tra proprietà e lavoro. Più realisticamente, quando si sente parlare di “partecipazione agli utili d'impresa”, è ragionevole supporre che si intenda riferirsi in pratica a “incentivi” o “bonus” di relativamente modesta entità, riconosciuti al personale in base al raggiungimento di obiettivi di *budget* precedentemente decisi dal *management* aziendale. Sono strumenti che notoriamente già esistono.

Il fatto rilevante resta che *partecipazione agli utili d'impresa* e *partecipazione al capitale d'impresa*, ivi inclusa la partecipazione alla gestione, sono concezioni ben diverse. Soltanto la seconda può essere definita partecipazione in senso pieno, e costituirsi in strumento finalmente risolutivo dello storico conflitto tra capitale e lavoro. Di ben altra portata rispetto al primo, assolutamente innovativo. Ma, come ho già accennato – a questo nel dibattito politico non siamo ancora giunti – analogamente a quanto avviene per il mutamento delle strutture, mi sembra assai improbabile che la *partecipazione al capitale d'impresa* possa essere calata dall'alto (suppongo peraltro che i reggitori del capitalismo liberalsocialista non siano a ciò molto interessati!). Credo anzi che per essere efficacemente esercitata essa non possa prescindere dalla presenza di un popolo di lavoratori già consapevole ed educato a gestirla in modo responsabile.

Esprimo ovviamente l'auspicio che possano maturare presto i tempi in cui, come preconizzava Zampetti,

“...Ora le strutture nuove della società sono incentrate sull'uomo, che cessa di essere considerato strumento della produzione per divenire soggetto efficiente, artefice e creatore del mondo della produzione stessa. Da questo profilo la inferiorità del lavoro sul capitale diventa la superiorità dell'uomo integralmente considerato sui mezzi di natura materiale, quello finanziario compreso. L'antinomia tra capitale e lavoro si supera e direi ancor più si scioglie o si dissolve nel momento in cui l'uomo da oggetto o strumento o fattore diviene soggetto, dominatore dell'attività economica.” (*L'uomo e il lavoro nella nuova società*, pp. 142-143)





CAPITOLO 5

Rilevanza della lezione di Pier Luigi Zampetti

LA riflessione che sto portando avanti in questo testo vuole essere tutt'altro che una speculazione intellettuale. Il mio intento è piuttosto quello, prendendo spunto dalla vicenda lapiriana, di sintetizzare proposte pratiche che ci possano essere utili oggi. È in questa ottica che desidero proporre ora un altro passaggio che ritengo degno di nota.

Il pontefice Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Centesimus Annus* (1991), come è noto commemorando ed attualizzando la *Rerum Novarum* di Leone XIII, scrive:

“15. La *Rerum Novarum* si oppone sia alla statalizzazione, che alla liberalizzazione incontrollata. [...]

a) Necessità di garantire il lavoro a tutti, di assicurare un salario equo, orari "umani" di lavoro e di riposo.

A questo riguardo, la *Rerum Novarum* indica la via delle giuste riforme, che restituiscano al lavoro la sua dignità di libera attività dell'uomo. Esse implicano un'assunzione di responsabilità da parte della società e dello Stato, diretta soprattutto a difendere il lavoratore contro l'incubo della disoccupazione. Ciò storicamente si è verificato in due modi convergenti: o con politiche economiche, volte ad assicurare la crescita equilibrata e la condizione di piena occupazione; o con le assicurazioni contro la disoccupazione e con politiche di riqualificazione professionale, capaci di facilitare il passaggio dei lavoratori da settori in crisi ad altri in sviluppo. Inoltre, la società e lo Stato devono assicurare livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio. Ciò richiede sforzi per dare ai lavoratori cognizioni e attitudini sempre migliori e tali da rendere il loro lavoro più qualificato e produttivo; ma richiede anche un'assidua sorveglianza ed adeguate misure legislative per stroncare fenomeni vergognosi di sfruttamento, soprattutto a danno dei lavoratori più deboli, immigrati o marginali. Decisivo in questo settore è il ruolo dei sindacati, che contrattano i minimi salariali e le condizioni di lavoro. Infine, bisogna garantire il rispetto di orari "umani" di lavoro e di riposo, oltre che il diritto di esprimere la propria personalità sul luogo di lavoro, senza essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità. Anche qui è da richiamare il ruolo dei sindacati non solo come strumenti di contrattazione, ma

anche come "luoghi" di espressione della personalità dei lavoratori: essi servono allo sviluppo di un'autentica cultura del lavoro ed aiutano i lavoratori a partecipare in modo pienamente umano alla vita dell'azienda. [...]

19. Le condizioni dell'umanità dopo la seconda guerra mondiale. Conseguenze dell'estendersi del totalitarismo comunista. [...]

a) Sforzi per la costituzione di una società democratica e ispirata alla giustizia sociale, come contrapposizione al comunismo.

In alcuni Paesi e sotto alcuni aspetti si assiste ad uno sforzo positivo per ricostruire, dopo le distruzioni della guerra, una società democratica e ispirata alla giustizia sociale, la quale priva il comunismo del potenziale rivoluzionario costituito da moltitudini sfruttate e oppresse. Tali tentativi in genere cercano di mantenere i meccanismi del libero mercato, assicurando mediante la stabilità della moneta e la sicurezza dei rapporti sociali le condizioni di una crescita economica stabile e sana, in cui gli uomini col loro lavoro possano costruire un futuro migliore per sé e per i propri figli. Al tempo stesso, essi cercano di evitare che i meccanismi di mercato siano l'unico termine di riferimento della vita associata e tendono ad assoggettarli ad un controllo pubblico, che faccia valere il principio della destinazione comune dei beni della terra. Una certa abbondanza delle offerte di lavoro, un solido sistema di sicurezza sociale e di avviamento professionale, la libertà di associazione e l'azione incisiva del sindacato, la previdenza in caso di disoccupazione, gli strumenti di partecipazione democratica alla vita sociale, in questo contesto dovrebbero sottrarre il lavoro alla condizione di 'merce' e garantire la possibilità di svolgerlo dignitosamente..."

Giovanni Paolo II ci rappresenta dunque che, storicamente, interventi volti a promuovere la piena occupazione sono già stati messi in pratica. Questo è un fatto. Interventi sul genere di quelli proposti da La Pira potevano essere giustificati in passato – e potrebbero perfino avere un senso ancora oggi! – non però mai strutturalmente, ma solo in modo transitorio, temporalmente e quantitativamente limitato. Nonché, se mossi da sincera intenzione per il bene dei lavoratori, in prospettiva rigorosamente subordinata all'evoluzione in modo partecipativo della società e dell'economia, nei termini che ho già illustrato in precedenza.

Ho già osservato come le suddette condizioni fossero assenti nel pensiero lapiriano, e val la pena di notare come lo siano tuttora nel dibattito politico e sociale.

Papa Wojtyla osserva che

“Inoltre, la società e lo Stato devono assicurare livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio...”

Il Papa giustamente esprime questo benevolo auspicio. Zampetti ci aiuta, con le sue cognizioni specialistiche, ad approfondire questo punto.

Spiega cioè come, in regime di sola democrazia rappresentativa (mancando dunque l'autentico fattore partecipativo) ed anche nel miglior sistema economico (o se vogliamo il meno peggio) oggi concretamente esistente al mondo, che resta pur sempre quello liberalcapitalistico, le indicazioni pur ovviamente condivisibili espresse da Giovanni Paolo II non siano però strutturalmente realizzabili. Lo studioso spiega come il risparmio delle famiglie, lungi dall'essere incrementato nel tempo, venga anzi implacabilmente eroso dal micidiale meccanismo inflattivo. Cioè, storicamente, si è andato verificando l'esatto contrario di quella *stabilità della moneta* auspicata dal Papa al n. 19 della *Centesimus Annus*. Questo perché i meccanismi innescati nell'economia occidentale dal *New Deal* di ispirazione keynesiana erano appunto fondati sulla *diminuzione programmata* del potere d'acquisto della moneta. La penalizzazione del risparmio viene dunque pianificata dallo Stato, come spiega ancora Zampetti in modo illuminante:

“In Italia, una quota cospicua dell'elevato risparmio delle famiglie confluisce negli investimenti finanziari, in particolare con l'acquisto di titoli pubblici. Di contro lo Stato, a partire dal 1967, ha fatto divenire costantemente negativo il suo contributo alla formazione del risparmio nazionale. In altre parole, non solo la pubblica amministrazione non solo non accumula risparmio ma, attraverso un cronico disavanzo di parte corrente (i consumi pubblici sono superiori alle entrate tributarie) distrugge una grossa fetta del risparmio familiare. Vengono in tal modo vanificati i sacrifici di milioni di famiglie dal momento che, per l'azione perversa dello Stato, tali sacrifici non servono a incrementare la ricchezza della nazione (il capitale sociale) quindi i redditi futuri delle medesime famiglie, ma ad alimentare gli sperperi dello Stato assistenziale...” (*La sovranità della famiglia e lo Stato delle autonomie*, pp. 66-67)

Ci troviamo forse in questo tempo proprio nella fase di implosione – preconizzata da Zampetti fin da tempi non sospetti, gli anni '60 – di quel modello che al *New Deal* si è ispirato. Ovviamente sono evidenti le conseguenze di ciò sui livelli salariali dei lavoratori, sulla tenuta dell'occupazione e quindi sulla stabilità delle famiglie.

Papa Wojtyła, al n. 15 della *Centesimus Annus*, fa riferimento anche al sindacato (più oltre, nel medesimo testo, anche alle sue derive). Non posso non fare qui un pur breve accenno alla assai critica condizione attuale del sindacato di originaria matrice cattolica, la CISL, ancora oggi tendenzialmente appiattito fra tendenze populiste tipiche della CGIL da una parte e servaggio culturale al capitale e alle politiche keynesiane dall'altra. Per chi volesse approfondire, le ragioni di questa mia

affermazione sono precisate da pag. 24 a pag. 27 del Quaderno del Covile n. 8.

Pier Luigi Zampetti si è largamente ispirato, nel suo lavoro, al magistero di Giovanni Paolo II. Tant'è che la dedica dell'opera forse più significativa dello studioso, *La Società partecipativa*, suona nei seguenti termini: “*A Sua Santità Giovanni Paolo II, iniziatore con la Redemptor Hominis di una nuova epoca nella storia*”.

Allora, mi si consenta, senza nulla togliere a papa Wojtyla, facciamo tesoro oggi – a quasi vent'anni dalla *Centesimus Annus* – anche della grande capacità di analisi e delle grandi intuizioni di Zampetti. Il quale non ha fatto altro, da laico, che esprimere la sua fede cattolica nella sua eccezionale vocazione scientifica. Lasciamo che il vento dello Spirito soffi dove vuole, e valorizziamo *non solo* il patrimonio dottrinale di papa Wojtyla, *ma anche* il patrimonio intellettuale lasciatoci dallo studioso. Non tanto per riconoscergli, sia pure *post-mortem*, i meriti che gli spettano. Quanto per rendere un servizio alla società. Infatti, quanto più indugiamo a mettere in pratica la lezione zampettiana, che ci consente di superare definitivamente lo storico dualismo tra *Stato e sistema produttivo e finanziario* da una parte e *persona-lavoratore e famiglie* dall'altra, di altrettanto prolunghiamo inutilmente la presente condizione di sofferenza sociale. In proposito, sono comunque convinto che la lezione di Pier Luigi Zampetti sia di tale rilevanza che, pur dopo lunghi anni di oblio, essa sia inevitabilmente destinata in futuro – mi auguro prossimamente – a riemergere in tutto il suo potenziale.

Il permanere del suddetto dualismo impedisce dunque lo scioglimento definitivo dei nodi che ci hanno portato alla crisi attuale. Nella prospettiva ispirata alla dottrina sociale, originalmente interpretata dal magistero wojtiliano e dal pensiero zampettiano, giova ribadirlo, infine **le famiglie saranno lo Stato**. E ogni persona, ogni lavoratore, *parteciperà al capitale e deciderà responsabilmente* dell'amministrazione dell'azienda nella quale egli opera.

Conviene che io tratteggi ancora una volta questa prospettiva futura trascrivendo la nota di copertina del già citato libro *La società partecipativa*, risalente al lontano 1981:

“Quale sarà la società del 2000? La società che risponda per intero agli assillanti ed anche drammatici interrogativi dell'uomo oggi?

È la società partecipativa, che si presenta come la quarta società in circa duemila anni di storia, dopo quella romana, feudale e capitalistica. L'ultimo stadio di questa, la società dei consumi, originatasi con il *New Deal* americano, si sta ormai dissolvendo anche a causa della crisi energetica, e disgrega altresì, in maniera misteriosa, il materialismo storico, che è il fondamento dei partiti di ispirazione marxista.

La società partecipativa è fondata primariamente sulle capacità intellettuali e morali dell'uomo che vanno potenziate e che costituiscono le vere e insostituibili

centrali energetiche.

La società del 2000 è sottesa e animata da una nuova cultura: lo *spiritualismo storico*. Esso fa germogliare la società di ruoli o funzioni in luogo della società di classi, un nuovo capitalismo, il capitalismo popolare in cui tutti i lavoratori diventano capitalisti ed un nuovo Stato, lo Stato partecipativo, che coordina il meccanismo produttivo nella programmazione democratica. L'inflazione è definitivamente debellata e nuove prospettive di lavoro si aprono per i giovani.

Lo *spiritualismo storico* trova il suo fondamento nell'Incarnazione, che riguarda tutti indistintamente gli abitanti del globo e che dimostra come tra partecipazione e cristianesimo vi sia un nesso inscindibile. Ecco perché in un senso del tutto nuovo ciascun uomo, indipendentemente dal sesso, razza, nazione o religione, non può non dirsi cristiano”.

Si tratta di una valida sintesi del pensiero di Zampetti. Egli prospetta una transizione epocale. Mette in piena luce l'insufficienza della democrazia rappresentativa, la quale, come abbiamo detto, per sua stessa natura e come ci viene confermato ampiamente dall'esperienza diretta, è destinata inevitabilmente a tradursi in oligarchia, pur in apparenze *soft*.

Con l'innesto della *democrazia partecipativa* potranno dunque essere finalmente risolte anche le sacrosante preoccupazioni di Giorgio La Pira in merito alla disoccupazione e all'inflazione. Anzi, si andrà ben oltre.

È appena il caso di sottolineare che, affinché la nuova prospettiva possa concretizzarsi, si dovrà intrecciare la dimensione economica con quella politica, mettendo mano alla profonda riforma dei partiti in senso partecipativo e alla riforma istituzionale dello Stato. Anche questi momenti essenziali sono stati delineati da Zampetti con grande precisione. Ne riferisco ampiamente nel medesimo Quaderno del Covile n. 8.

Peraltro, la nuova realtà è già in marcia. Scrive Zampetti in *Partecipazione e democrazia completa* (pp.70-71):

“...La famiglia comproprietaria è la famiglia-azienda che vuol liberarsi dei lacci e impedimenti cui è stata sottoposta dallo Stato assistenziale.

Lacci e impedimenti che hanno colpito imprese a condizione familiare, che sono altamente produttive perché sono sottese dal tessuto e dai valori della famiglia. La famiglia è infatti la sorgente di ricchezza morale, spirituale e materiale congiuntamente, perché è in grado di realizzare nel suo ambito l'unità dell'essere umano.

Ecco esempi di chi sono i sostenitori naturali di questo processo: il “Movimento per la Vita”, che combatte contro i disvalori iniettati dalle strutture del consumismo nelle mura domestiche; il “Sindacato delle Famiglie”, destinato a

promuovere il ruolo delle famiglie nella società; le associazioni di categoria su base familiare, come gli artigiani, i commercianti, gli agricoltori e i piccoli imprenditori; i parlamentari, che devono definire il ruolo dello Stato delle autonomie. Si tratta di creare un movimento politico che, lasciando la piena autonomia a ciascuna di queste componenti, le coordini per costruire una comunità articolata e organizzata che finalmente consenta allo Stato di esercitare la sua vera funzione. Non già quella di surrogare o sostituire la società stessa, ma di aiutarla a svilupparsi e a espandersi. Stato sociale e, in senso più ampio, società partecipativa e Stato delle autonomie, in luogo della società dei consumi e dello Stato assistenziale.

La cosa è tanto più rilevante quando si pensi che con la nuova tecnologia, sulla quale ci dobbiamo soffermare, avranno sempre maggior rilevanza le imprese di piccole dimensioni. Nel nord-est italiano sono nate numerosissime imprese di una decina circa di dipendenti. L'economia coincide con la società.”

Una visione estremamente concreta, quindi, quella di Zampetti. Beninteso è mia intenzione, auspicando questo genere di percorso, di non cadere anch'io nel classico errore materialista, già citato, di presumere di pervenire al progresso sociale *solo* cambiando le strutture. Ci vorrà tempo. E non si potrà fare a meno di passare all'educazione cattolica delle nuove generazioni, dall'*esperienza* della conoscenza di Cristo, per *dare carne* alle teorie, fossero anche quelle sane di Zampetti, promuovendo la crescita di un popolo che le faccia vivere. Ogni indugio in questo senso mi sembra, se non un peccato, un'occasione persa.





CAPITOLO 6

Ancora un paradosso lapiriano

DOPO la digressione di cui sopra vorrei considerare adesso l'affermazione di La Pira là dove egli, per motivare la teoria della piena occupazione, scrive che

“Vi sono disoccupati? Bisogna occuparli. La parabola dei vignaioli è decisiva in proposito: tutti i disoccupati che nelle varie ore del giorno oziavano forzatamente nella piazza – perché nessuno li aveva ingaggiati: *nemo nos conduxit!* – furono occupati: esempio caratteristico di «pieno impiego»: nessuno fu lasciato senza lavoro”. (*L’attesa della povera gente*)

Lascia allibiti il corto-circuito logico per il quale La Pira estrae dal testo evangelico (Mt 20, 1-16) i termini della parabola che indicano l'inesauribilità spaziale e temporale della misericordia divina per applicarli direttamente alla politica economico-sociale, secondo le linee della dottrina keynesiana! Coerentemente a tale logica di traslazione letterale del testo evangelico, poi, nei contratti di lavoro dovrebbe essere previsto di retribuire i lavoratori in ugual misura indipendentemente dalle ore effettivamente prestate (*ibidem*). Non è in questo modo che si risolvono i problemi del lavoro. Zampetti ci ha spiegato come, percorrendo la strada indicata da La Pira, si è raggiunto il risultato opposto a quello prospettato.

Segnalo infine la vicinanza di La Pira a Giuseppe Dossetti, noto esponente dei “cattolici democratici” nel dopoguerra (la cosiddetta *Scuola di Bologna*). Di Dossetti parla mons. Luigi Negri, vescovo di San Marino e Montefeltro, in una intervista pubblicata il 22 novembre 2007 sul settimanale *TEMPI*. In quella circostanza mons. Negri commentava il libro da poco pubblicato “*Memorie di un italiano cardinale*” dell'arcivescovo emerito di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi. Nel suo lavoro Biffi giudicava negativamente l'operato di Dossetti, a motivo dei pesanti condizionamenti ideologici che lo caratterizzavano. Da parte sua mons. Negri si riferisce a Dossetti nei termini della

“sua presunzione di essere un autodidatta della teologia, pretesa che getta un'ombra su tutto. Poi sulla sua concezione della politica, che conosce solo tre snodi: l'individuo, il partito e lo Stato. E la società? Quella società in cui gli uomini esprimono la loro concezione della vita e che lo Stato deve servire? Non c'è. È una

concezione ideologica di tipo marxiano, con una premessa di spiritualità individualista che non dà forma alla vita”.

Alla luce delle ragioni che ho portato in questo testo, sembra trattarsi di una concezione dalla quale anche La Pira è stato influenzato.

E che dire di un cattolico che orgogliosamente si definisce “‘anarchico’, a Dio solo soggetto!” (lettera a Amintore Fanfani, 27.II.1953)? Quali che siano i motivi e le tensioni interiori che abbiano portato La Pira a tale affermazione, è chiaro che l’anarchia non può ontologicamente attagliarsi al cattolico, il quale per sua stessa natura non può trovarsi a suo agio nella dimensione del disordine, ma anzi ricercherà quella dell’ordine, inteso come valore-specchio del Creatore. E ciò in un contesto non indifferenziato, bensì gerarchico. Nel quale la gerarchia riflette non obbedienza passiva e coatta, bensì il rapporto di filiazione dell’uomo da Dio.

Il cattolico avrà piuttosto cura di non incorrere nell’errore di Dossetti, il quale si vantava di non aver avuto maestri in campo teologico. Il credente eviterà di ritenersi, non senza una punta di *hybris*, “a Dio solo soggetto”. Quando egli desidera impegnarsi in campo politico e sociale, presterà piuttosto attenzione a quanto ci è stato storicamente comunicato attraverso il prezioso patrimonio del Magistero e della Tradizione della Chiesa cattolica.

Ancora a questo proposito, Giorgio La Pira e don Luigi Sturzo si conoscevano. La Pira, come è noto, polemizzò non poco con lui. Meglio però avrebbe fatto l’uomo politico di Pozzallo a riflettere attentamente sulla lezione del sacerdote di Caltagirone. Lezione, quella sturziana, che si inseriva pienamente nel solco del Magistero. Invece di giungere a far carico al fondatore del Partito Popolare, in una delle lettere a lui indirizzate (3 marzo 1959), di aver, pur involontariamente ma a motivo delle sue supposte simpatie liberali, collaborato ad aprire la strada al fascismo.

Evidentemente La Pira non aveva focalizzato i passaggi dell’*Appello ai liberi e forti* dove, nel già allora lontano 1919, all’indomani dell’ “inutile strage” che fu la Prima Guerra mondiale, don Sturzo tracciava i caratteri del nuovo modello di Stato improntato al fondamento cristiano, al principio di sussidiarietà e al capitalismo popolare. Mentre al tempo stesso egli metteva in guardia gli italiani dai “vecchi liberalismi settari, che nella forza dell’organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici”. Il popolo sta ancora oggi soffrendo non poco in attesa di essere educato e guidato dalla nostra Chiesa a realizzare i contenuti de *l’Appello*. Il popolo si rende conto dei limiti del sistema, ad oggi ignora però completamente gli strumenti che gli consentirebbero di far evolvere in positivo la situazione. Anche se non ne è ancora pienamente consapevole, non vede l’ora di prendersi le responsabilità che gli spettano nella società.



CAPITOLO 7

Conclusioni

TRAGGO ora le conclusioni finali dagli argomenti che ho portato. Giorgio La Pira ha individuato come propria vocazione la politica, non si è tirato indietro e si è messo in gioco come meglio ha creduto. Per questo merita il nostro rispetto.

Non ho scritto questo testo a cuor leggero. Circa le valutazioni che ho espresso, comprendo il possibile dissenso da parte di coloro – e sono molti – che guardano all’esperienza lapiriana come a un modello di governo ancora riproponibile nelle linee-guida che lo hanno ispirato.

D’altronde la drammaticità della situazione odierna mi ha indotto a mettere in luce i limiti strutturali di quella vicenda, pur facendo salva la buona volontà del protagonista. Credo infatti che essa rappresenti uno dei possibili nodi dai quali possiamo ripartire per ragionare su quanto, in passato, siamo riusciti a giudicare la realtà in modo adeguato e con quali strumenti possiamo orientarci oggi per muoverci nella giusta direzione. Mi pare che non possiamo permetterci ulteriori ritardi.

Auspico allora che questa riflessione possa avere un effetto catartico. Nel senso che se, come spero, essa potrà portare un pur piccolo contributo all’evoluzione di quel genere di società ingiusta per il superamento della quale La Pira ha inteso spendersi, credo che anch’egli non ne sarebbe contento.

Abbiamo visto le ragioni per cui le problematiche sociali che sussistevano ai tempi del già Sindaco di Firenze, lungi dall’essere state risolte con le politiche economiche keynesiane alle quali si è poi effettivamente seguito a dare ampia attuazione, si sono anzi inevitabilmente acuitizzate.

Voglio qui ricordare, oltre ai problemi legati all’inflazione e al collasso della finanza pubblica, alla globalizzazione, all’immigrazione e alla crescente demotivazione dei lavoratori-oggetto, anche tutti quei giovani che si affacciano speranzosi al mondo del lavoro e non ne trovano. Come pure le non poche persone adulte, fra le quali padri e madri di famiglia, che vengono espulse da quel mondo a causa della crisi, e per le quali il reinventarsi un’altra attività è talvolta non facile.

Colpisce come il sistema raffiguri questo popolo come un ingombro, un “di più”, un imbarazzante fardello della cui sorte a qualche datore di lavoro e/o a qualche politico

di buon cuore toccherà occuparsi. Mentre abbiamo visto nelle pagine precedenti che *tutti* dovremmo essere protagonisti nel mondo del lavoro. Anche coloro, giovani e meno giovani, che in questo tempo non riescono ad accedervi o a restarvi.

Stiamo vedendo come non pochi “esperti” di finanza e uomini politici cerchino di rassicurare l’opinione pubblica, affermando che – forse! – il peggio è passato e sono già percepibili segnali di superamento della stagnazione e di ripresa dell’economia. Evidentemente essi ignorano, nella migliore delle ipotesi, l’origine profonda e strutturale della crisi, i cui motivi ho cercato di sintetizzare il più possibile in questo lavoro. Per gli approfondimenti rimando al Quaderno del Covile n. 8 e ai libri di Pier Luigi Zampetti, che raccomando caldamente a chi mi legge.

Gli ingranaggi della politica keynesiana girano ancora a pieno regime. Anzi non sono pochi coloro che ne sollecitano un’ulteriore accelerazione, nell’illusione di riuscire così a tamponare la crisi. È dunque irrealistico illudersi che gli auspici “tranquillizzanti” siano affidabili. Ancora troppo deboli, e non poche volte aspramente osteggiate dallo Stato, le iniziative ispirate al principio di sussidiarietà. Il “*cambiamento delle regole*” dei mercati finanziari che viene evocato e invocato in questo tempo fino ai più alti livelli istituzionali a livello mondiale è sostanzialmente evanescente nei contenuti e, alla luce degli argomenti che ho portato in precedenza, strutturalmente inefficace nel metodo e quindi nei risultati. Esso viene a configurarsi come la classica “foglia di fico” sulle pudenda di un re ormai nudo.

Purtroppo, come dicevo, il popolo non è ancora dotato degli strumenti culturali che gli consentano di riconoscere e sventare le suddette manovre. È quindi da presumere che si debba ancora toccare il fondo prima di aprire finalmente gli occhi, come spero, e risalire, costruendo a poco a poco la *società partecipativa*. Affermo questo non con spirito pessimista o disfattista, ma semplicemente realista. Niente sarà più come prima. Alla luce degli argomenti che ho portato, non è pensabile uscire dalla crisi riproponendo i vecchi schemi economici e politici che non hanno ormai più nulla da dire, e che anzi stanno collassando. Ma la prospettiva che ci attende, al termine del nostro tormentato cammino verso la *terra promessa*, è totalmente positiva. Voglio dunque chiudere lasciando largo spazio a Zampetti per farci illustrare i diversi passaggi del percorso di liberazione:

“...Ed è proprio in funzione dell’istituto della proprietà, legata alla persona dei lavoratori, che la distinzione keynesiana tra salario reale e monetario, la quale sostiene e fonda alla fin fine la società dell’inflazione, è del tutto superata.

La parte dei redditi destinata agli investimenti, divenuta di proprietà dei lavoratori, va commisurata in termini reali non monetari. Il processo inflazionistico, che permette l’esproprio della retribuzione risparmiata e non consumata, viene ad

essere così eliminato alle sue stesse radici.

Se il finanziamento ritorna ad essere, almeno in parte, all'interno dell'azienda, si riduce l'etero-finanziamento da parte degli intermediari finanziari che espropriano, con l'inflazione, i risparmiatori per fornire il denaro a costi inferiori o addirittura nulli alle imprese medesime. Queste ricorrono spesso al credito per sopperire agli oneri (i cosiddetti oneri sociali) che la società dei consumi impone ad esse. Il circolo vizioso, costituito dall'intervento dello Stato nell'economia, si spezza. La politica monetaria e quella tributaria, volte ad incentivare investimenti e consumi, perdono nella nuova ottica gran parte della loro ragione d'essere.

Ma non è tutto. Ha ancora senso in questa prospettiva la politica di investimenti pubblici, operati dallo Stato attraverso il disavanzo di bilancio, che ha assunto oggi dimensioni tali da bloccare, per le sue ripercussioni, il sistema produttivo privato, spingendo l'intera società verso il collettivismo? No di certo. E non mi sembra difficile dimostrarlo dopo tutto il precedente discorso.

La partecipazione dei lavoratori, sia alla proprietà dei mezzi di produzione (in senso ampio), sia alla gestione dell'impresa, genera nei medesimi una psicologia del tutto diversa. E questo è riscontrabile nelle imprese dove il fenomeno già si realizza e che lavorano a tempo pieno con l'adesione e l'entusiasmo dei lavoratori.

Con il capitalismo popolare viene infatti meno il rapporto di dipendenza e di subordinazione verso un padrone che più non esiste. *La coscienza del ruolo*, di gran lunga più importante della coscienza di classe *perché è personale*, incentiva il lavoratore a dare all'impresa e alla società le migliori energie.

Lo *spiritualismo storico* diviene la linfa del nuovo processo produttivo, dove le energie personali, prima sopite, si sprigionano e si dispiegano a ventaglio, sviluppando enormemente il processo produttivo.

La maggiore produttività del lavoro crea maggiore ricchezza, e la maggiore ricchezza crea maggiori investimenti e quindi l'aumento di posti effettivi di lavoro.

La spesa autonoma, quella cioè ottenuta senza il prelievo tributario e che gioca un ruolo notevolissimo nell'aumento della spesa pubblica, diviene del tutto superflua.

Gli investimenti cessano di essere legati ad uno Stato impersonale, spesso per opere inutili, come quelle dovute agli scavatori di buche, i quali nelle forme più sofisticate sono milioni e subiscono frustrazioni a non finire.

Gli investimenti, così come i risparmi ed i consumi, sono legati all'uomo-persona, cosciente e responsabile, che impone le sue scelte e non è più vittima delle scelte arbitrarie dei detentori occulti del potere. Un nuovo moltiplicatore, di incommensurabile potenza, viene così creato e messo a disposizione della società. Il *moltiplicatore partecipativo*, che è il moltiplicatore delle energie umane e che avrà effetti addirittura dirompenti. [...]

Mi pare importante rilevare il salto di qualità realizzato dal capitalismo popolare.

Tutti i lavoratori divengono capitalisti, tutti dispiegano le proprie capacità utilizzando la rispettiva preparazione, tutti sono comproprietari dei mezzi di produzione, tutti devono avere un profitto, tutti partecipano alle decisioni e alla determinazione degli investimenti. Dal momento poi che lo *spiritualismo storico* è alla base del nuovo processo economico, la società non si riduce all'economia. L'economia è un momento in cui si esplica l'attività umana, che certo non si esaurisce in essa. Lo spirito, per la sua natura (*immateriale*), è immanente in ogni aspetto della realtà, ma la supera continuamente. Ed è questa la ragione della grande vitalità della nuova concezione.

Un abisso la divide dalla precedente concezione. All'emarginazione completa e totale dell'uomo, macchina da consumo, strumentalizzato anche nel suo spirito, sollecitato dai mass media nei suoi bisogni spesso innaturali e lesivi della sua personalità, contrapponiamo l'immagine di un uomo padrone del proprio destino, dove è lo spirito l'animatore della vita individuale, economica e sociale, e dove i meccanismi dell'economia ricevono un impulso del tutto diverso. Non sono più gli impulsi e le decisioni di pochi che strumentalizzano i molti, semplici ingranaggi inconsapevoli di una grande macchina, ad essere al centro della vita economica. In essa sono determinanti gli stimoli e le decisioni di tutti gli uomini, le cui energie, finalmente liberate, si sommano ed assommano in nuove potentissime centrali energetiche.

L'uomo, la famiglia e lo Stato non sono più in contrapposizione.

Il pareggio di bilancio, non già lo spareggio, diviene la nuova ortodossia.

Non ritorniamo certo all'economia classica o neoclassica, dove la libera iniziativa dei privati avrebbe realizzato, tramite una mano invisibile, il bene comune. La mano invisibile diviene visibile. È esistente. Il bene comune è realizzato non da pochi protagonisti, ma dalla vitalità dei lavoratori capitalisti.

Non c'è più bisogno di uno Stato impersonale, quale quello rappresentativo, che rianimi l'economia.

Questa è rianimata dall'uomo persona, nella ricchezza delle sue energie spirituali e materiali.

Finalmente la simbiosi tra economia e Stato rappresentativo si è dissolta. Il mostro sta, inerte, davanti ai nostri occhi. Un incubo è finito!

Ma a questo punto nasce la domanda: il capitalismo popolare, i cui principi ispiratori abbiamo testè enunciato, può fare a meno dello Stato? No di certo, ma ha bisogno di uno Stato del tutto diverso. E non tardiamo a rendercene conto.

Sappiamo che i nuovi capitalisti forniscono anche il capitale di rischio, investendo il loro profitto dovuto all'impiego del capitale umano naturale. Ma se

l'azienda non reggesse alla concorrenza e dovesse essere chiusa, che ne sarebbe dei nuovi capitalisti? Quale sicurezza possiamo ottenere dal nuovo sistema?

È evidente che si pongono, in questa prospettiva, problemi del tutto nuovi. Il capitalismo popolare non può svilupparsi in una concezione anarchica del mercato, ma nell'ambito di una determinata programmazione.

Lo stato rappresentativo, per la sua struttura e per la funzione che ha esercitato, non è certo idoneo per questi compiti. Occorre un nuovo Stato, quello partecipativo, nel quale i nuovi lavoratori capitalisti possano confluire per concorrere a formare un piano nazionale di sviluppo. Questo deve assicurare a tutte le imprese, per i fini che si propongono e per le strutture che possiedono, un adeguato spazio e una debita protezione nella società che si viene creando.

Piano nazionale che, per poter realmente dare in tutti i settori che abbraccia i risultati auspicati, dovrebbe integrarsi in un adeguato piano di collaborazione internazionale. Il nuovo modello non può essere limitato allo Stato in cui comincia ad emergere il capitalismo popolare, ma deve estendersi al concerto degli altri Stati, invertendo il processo iniziato con la formazione del *New Deal* negli Stati Uniti d'America. La verità sull'uomo, tanto cara all'insegnamento di papa Wojtyła, non può non affermarsi. Come non può non affermarsi uno Stato fatto ad immagine e somiglianza dell'uomo, in cui l'uomo possa entrare con la pienezza del suo essere e con tutto il carico del suo agire incessante. Questo Stato è lo *Stato partecipativo*. Senza di questo Stato non può decollare il capitalismo popolare.

Lo Stato partecipativo non è un momento accessorio, ma fondamentale per il nuovo capitalismo. Ha con esso legami stretti ed indissolubili. Ma del tutto diversi dai legami tra il precedente capitalismo e lo Stato. Legami che potenziano, non distruggono l'uomo." (*La società partecipativa*, pp. 162-167)

Il Santo Padre Benedetto XVI, nella Sua recente Enciclica *Caritas in Veritate*, ci ricorda che

"...La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente." (*Caritas in Veritate*, n.21)

Faccio mia l'esortazione di papa Benedetto, e mi auguro che per il bene di tutti si seguiti a far luce sulla dottrina sociale, in particolare riferimento agli originali e significativi apporti di Pier Luigi Zampetti. Auspico che, specialmente, si possa prendere dimestichezza con quel patrimonio intellettuale per attuarne elaborazioni concrete.

È tutt'altro che un mero fatto tecnico di politica economica. Abbiamo visto quanto si sia rivelata fallace la visione laicista-materialista che, in pratica, negando la natura trascendente dell'uomo, ha teorizzato e attuato un'economia senza Dio in un mondo senza Dio. I risultati sono stati disastrosi. Ancora oggi paghiamo le conseguenze di quelle scelte. Abbiamo altresì potuto vedere, facendo uso di ragione e di capacità di giudizio, quanto, oltre alla dimensione personale della fede, che resta ovviamente primaria, Cristo c'entri con il lavoro, la società, la politica. Anche ben al di là degli ambiti specifici del terzo settore e dell'economia sociale di mercato, ai quali vediamo generalmente limitato il riferimento ai principi solidaristici di matrice cristiana.

Al fondo, resta una questione di libertà. Non è per imposizione che l'uomo può giungere a riconoscere nella propria immagine la somiglianza col Creatore, né può fecondamente accogliere in sé l'amore di Cristo fino a rispondergli "io sono Tu che mi fai". Questa bellezza, questa dimensione vitale per l'uomo, ha la necessità di essergli annunciata.

Nella misura in cui l'uomo vorrà liberamente fare sua la buona notizia evangelica, tanto più egli potrà, anche grazie agli strumenti della dottrina sociale, accrescere la consapevolezza di sé e del senso della sua presenza e della sua attività nel mondo. Nella pratica di tale discernimento gli sarà possibile individuare le soluzioni corrette ai problemi socio-economici e del lavoro.

Da questo percorso scaturiranno anche preziose indicazioni che andranno a interpellare e coinvolgere l'intera società, al fine di rigenerare in senso partecipativo la democrazia e le istituzioni.

In tal modo la strada verso il Regno di Dio si andrà sempre più compiendo.



INDICE

1. Perché questo testo, 3
2. La Pira ed Esselunga. Quale modello distributivo per la città ideale?, 5
3. La Pira e don Sturzo, 13
4. Altri limiti della visione lapiriana, 21
5. Rilevanza della lezione di Pier Luigi Zampetti, 33
6. Ancora un paradosso lapiriano, 39
7. Conclusioni, 41



© Questo testo è licenziato sotto Creative Commons
Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 2.5
Italia License · Pubblicazione non periodica e non commerciale,
ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001 · Copyright 2010
Stefano Borselli. Email: ilcovile@gmail.com · Archivio disponibile a
www.ilcovile.it · Marca tipografica di [Alzek Misheff](#) · Font di pubblico
dominio utilizzati: per il testo ed alcuni ornamenti, i *Fell Types*
di [Igino Marini](#), per i capilettera ed altri decori, vari di
[Dieter Steffmann](#), [David Rakowski](#) ed altri.
Marzo 2010 · Firenze

